



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN STUDI DELL'AFRICA E DELL'ASIA

YOSHIWARA: STORIA ED EVOLUZIONE DEL QUARTIERE A LUCI ROSSE PIÙ FAMOSO E
CONTROVERSO DEL GIAPPONE

Relatore:

Chiar.mo Prof. Andrea Pancini

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Marco Gardini

Tesi di laurea di Filograna Giorgio

Matricola n.506808

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1: Genesi e Sviluppo di Yoshiwara Yukaku	7
1.1 Sessualità e prostituzione nel Giappone arcaico e pre-moderno	7
1.2 La fondazione di Yoshiwara e il trasferimento a Shin-Yoshiwara	14
1.3 Il sistema gerarchico delle cortigiane	17
1.4 Il contratto di servitù e le condizioni di vita nel quartiere	21
1.5 La vita culturale a Yoshiwara e il suo ruolo nel periodo Edo	26
1.6 La concorrenza delle prostitute illegali e le geisha	29
1.7 Il declino di Yoshiwara nel XIX secolo	31
Capitolo 2: La prostituzione si affaccia alla modernità, e all'imperialismo	34
2.1 Yoshiwara e lo Stato Meiji: sistema con licenza, modernizzazione e continuità strutturale	34
2.2 Lo sguardo esterno: stranieri, osservatori occidentali e la dimensione internazionale di Yoshiwara	40
2.3 Il movimento abolizionista, la modernità Taishō e la condanna internazionale	46
2.4 Le malattie veneree a Yoshiwara	51
2.5 Imperialismo, colonialismo e prostituzione	52
2.6 Yoshiwara in tempo di guerra	61
Capitolo 3: Yoshiwara e la prostituzione nella seconda metà del '900	65

3.1 Le donne della RAA e il paradosso americano	66
3.2 La legge del 1956 e la chiusura formale del 1958	69
3.3 Un perpetuo adattamento	71
3.4 La Criminalità Organizzata e il Traffico Internazionale di Donne	73
3.5 L'Architettura del Silenzio: Limiti della Legge del 1956, la Riforma del 1985 e le Questioni Irrisolte	77
3.6 Yoshiwara come Fantasma: Spettacolo, Nostalgia e Modernità nell'Era Contemporanea	81
Conclusione	86
Bibliografia	87

Introduzione

Nel novembre del 1618, in un lotto di terreno paludoso ai margini della capitale shogunale di Edo, aprì i battenti il quartiere di piacere di Yoshiwara. Era un recinto di legno e fango, circondato da un fossato, accessibile attraverso un'unica porta sorvegliata. Meno di quattro secoli dopo, in quello stesso quartiere — oggi ufficialmente ribattezzato Senzoku 4-chōme ma ancora chiamato «Yoshiwara» da chi lo frequenta e da chi vi lavora — operano decine di *Soapland*, locali in cui si vende sesso attraverso la mediazione giuridica di una prestazione igienica, in una finzione legale che richiama, con impressionante precisione strutturale, quelle che i funzionari Tokugawa avevano escogitato tre secoli e mezzo prima per distinguere il «contratto di servitù» dalla vendita di esseri umani. Il nome è cambiato. La sostanza, in molti dei suoi meccanismi fondamentali, no. Questa continuità non è un accidente della storia, né un semplice residuo di tradizioni difficili da sradicare. È il risultato di scelte politiche, strutture istituzionali e costruzioni ideologiche che si sono rinnovate ad ogni transizione storica del Giappone moderno — dalla Restaurazione Meiji del 1868 alla modernizzazione industriale di inizio Novecento, dall'espansione coloniale degli anni Trenta alla ricostruzione postbellica, fino all'era del consumo di massa contemporaneo — adattando la forma ma preservando il nucleo di una logica di governo della sessualità femminile che affonda le proprie radici nella struttura stessa dello Stato giapponese. Comprendere come e perché questa persistenza sia stata possibile è l'obiettivo del presente lavoro.

Il punto di partenza è una domanda apparentemente semplice: cos'era Yoshiwara? Le risposte disponibili nella storiografia sono molteplici e spesso in tensione tra loro. Yoshiwara era un bordello di Stato, controllato con strumenti giuridici elaborati e sorvegliato dalla polizia shogunale. Era anche un centro di produzione

culturale di straordinaria ricchezza, in cui nacquero alcune delle forme espressive più originali del periodo Edo — la stampa *ukiyo-e*, il romanzo *sharebon*, il teatro *kabuki* nella sua relazione con il mondo del piacere, il canone estetico dell'*iki*. Era un sistema di schiavitù di fatto, in cui donne vendute da famiglie impoverite contraevano debiti strutturalmente inestinguibili e vivevano in condizioni di costrizione che la legge mascherava ma non eliminava. Era, allo stesso tempo, uno spazio in cui alcune donne esercitavano forme reali — per quanto limitate — di potere culturale e sociale, imponendo rituali di corteggiamento elaborati, fissando i codici del gusto urbano, rifiutando clienti indesiderati attraverso il privilegio del *hari*.

Queste dimensioni non si escludono a vicenda: la loro coesistenza era precisamente il principio organizzativo di Yoshiwara. Il quartiere funzionava perché riusciva a presentarsi come qualcosa di più complesso e più nobile della semplice prostituzione, mentre i meccanismi profondi del suo funzionamento — il debito strutturalmente inestinguibile, il controllo fisico della mobilità, la finzione giuridica del consenso — rimanevano saldamente in piedi sotto la superficie dello splendore. Il fondatore del regime che ne autorizzò la nascita, Tokugawa Ieyasu, aveva descritto la prostituzione come un «male necessario», la cui soppressione avrebbe prodotto un disordine ben peggiore di quello che intendeva evitare. In quella formula — «male necessario» — era già contenuta tutta la logica che avrebbe governato la storia di Yoshiwara: il sistema doveva essere gestito, sorvegliato e tassato, non combattuto.

L'analisi storica condotta nelle pagine che seguono percorre questo arco istituzionale in quattro movimenti distinti. Il primo ricostruisce le origini pre-moderne della prostituzione regolamentata in Giappone, risalendo alle *saburuko* del periodo Heian, alle *shirabyōshi* del Kamakura, ai quartieri di piacere di Shimabara e Shinmachi, fino alla fondazione di Yoshiwara nel 1618 e al suo trasferimento a Shin-Yoshiwara nel 1657. Questo excursus non è antiquario: serve a dimostrare che il modello istituzionale che i Tokugawa perfezionarono non era

un'invenzione, ma il punto di arrivo di una lunga tradizione di governo della sessualità femminile, nella quale ogni crisi politica e ogni sradicamento sociale producevano nuova manodopera per il mondo del piacere. Il secondo movimento esamina il modo in cui la Restaurazione Meiji trasformò senza abolire il sistema licenziato, inserendolo all'interno di un apparato burocratico moderno che ne estese la logica su scala nazionale. Le riforme del 1872, che proclamavano le prostitute «libere come gli uccelli e gli animali», costituiscono uno dei casi più istruttivi della storia giuridica moderna: lo Stato aboliva formalmente la tratta degli esseri umani con un decreto e ne ricreava le condizioni materiali con quello successivo, sotto il nome di «libera scelta professionale». Il terzo movimento segue le metamorfosi del sistema durante il periodo imperiale e bellico, fino all'occupazione americana e all'approvazione della Legge per la Prevenzione della Prostituzione del 1956, che chiuse formalmente Yoshiwara nell'aprile 1958. L'analisi mostra come nemmeno la sconfitta militare e la democratizzazione imposta dagli occupanti americani riuscissero a spezzare la continuità strutturale del sistema: i *Soapland* che aprirono i battenti nei mesi successivi alla chiusura dei bordelli licenziati ne replicarono l'architettura contrattuale e la geografia fisica con fedeltà quasi scrupolosa. Il quarto e ultimo movimento sposta la prospettiva dal piano giuridico a quello culturale, indagando come Yoshiwara sia sopravvissuto nella cultura giapponese contemporanea non come istituzione, ma come immagine — un «fantasma»¹, nella terminologia di Marilyn Ivy, che la modernità capitalistica ha trasformato in spettacolo e merce, de-storificando le violenze strutturali che ne avevano costituito il fondamento e restituendolo come repertorio estetico di un passato esoticamente bello.

Il filo interpretativo che attraversa tutti e quattro questi momenti è la tensione, mai risolta, tra la forma e la sostanza delle istituzioni che hanno governato la prostituzione in Giappone. Ogni grande trasformazione politica — la caduta dei Tokugawa, la Restaurazione Meiji, la sconfitta del 1945, la legge del 1956 — ha

¹ Ivy, Marilyn, *Discourses of the Vanishing: Modernity, Phantasm, Japan*, Chicago, The University of Chicago Press, 1995, p. 9

prodotto una ridefinizione formale del sistema, accompagnata da retoriche di rottura e rinnovamento. Nessuna ha toccato il nucleo del meccanismo: il debito come strumento di coercizione, la finzione del consenso come copertura giuridica, lo Stato come beneficiario fiscale e regolatore di un commercio che dichiarava di combattere. Come sintetizza Amy Stanley a proposito del periodo Tokugawa, i proprietari dei bordelli «si offrirono di contenere il comportamento maschile turbolento e di riferire sulle attività sospette in cambio di un monopolio»²: era un contratto di governance allora, ed è rimasto tale — sotto nomi e architetture diverse — fino ad oggi. Yoshiwara, in definitiva, non è soltanto un luogo della storia giapponese. Era ed è ancora una struttura di potere.

² Stanley, *Selling Women: Prostitution, Markets, and the Household in Early Modern Japan*, Berkeley, University of California Press, 2012, p. 45

Capitolo 1: Genesi e Sviluppo di Yoshiwara Yukaku

1.1 Sessualità e prostituzione nel Giappone arcaico e pre-moderno

Comprendere Yoshiwara nella sua piena complessità richiede di non trattarlo come un'anomalia o un'invenzione del periodo Edo (1603-1868), bensì come il punto di arrivo di una tradizione plurisecolare in cui il governo giapponese aveva progressivamente elaborato strategie di controllo, contenimento e infine istituzionalizzazione della prostituzione. Come osserva Cecilia Segawa Seigle, il Giappone ha avuto «una lunga familiarità con le donne di piacere, un'esperienza che condivide con molte culture e paesi»³; ciò che distingue la storia della prostituzione giapponese è la particolare forma istituzionale che essa ha assunto nel corso dei secoli. Le evidenze letterarie più antiche suggeriscono che il Giappone arcaico non conoscesse la prostituzione nel senso tecnico del termine. La raccolta poetica *Man'yōshū* (ca. 759) e i testi come il *Kojiki* e i *Fudoki* dipingono una società in cui la sessualità era celebrata come forza vitale legata alla fertilità agricola. Due volte l'anno, uomini e donne si riunivano in radure e rive di laghi per i festival di canto stagionali (*kagai* o *utagaki*): occasioni di incontro libero tra i sessi, scambio poetico e unioni non regolamentate⁴. La suffragista Hiratsuka Raichō, rievocando quell'epoca nel 1911, scrisse che nell'antichità «la donna era il sole: un vero essere umano», in riferimento simbolico alla dea solare Amaterasu⁵. Questa relativa parità tra i sessi rendeva l'idea di sfruttare la sessualità come merce di scambio sistematica ancora sostanzialmente estranea alla cultura giapponese.

La situazione cominciò a mutare con le riforme Taika del 645 d.C. e la conseguente redistribuzione fondiaria. Un numero crescente di donne si trovò economicamente

³ Cecilia Segawa Seigle, 1993, *Yoshiwara: The Glittering World of the Japanese Courtesan*, University of Hawaii Press, Honolulu, p. 1.

⁴ Ibid.

⁵ Hiratsuka Raichō citata in Seigle, 1993, *Yoshiwara: The Glittering World of the Japanese Courtesan*, University of Hawaii Press, Honolulu.

sradicate, e da questa fascia di popolazione emersero le prime figure riconducibili alla prostituzione: le *saburuko* («colei che serve») e le *ukareme* («donne fluttuanti»). Non erano ancora professioniste nel senso moderno — erano più prossime alle mendicanti — ma alcune di loro, dotate di talento poetico e musicale, venivano invitate nelle dimore aristocratiche. Il *Man'yōshū* conserva poesie composte da queste donne in compagnia di letterati di corte: un segno della loro posizione ambigua, socialmente marginale ma non del tutto estranea alla vita culturale elevata. Durante il periodo Heian (794-1185) il numero delle donne che esercitavano la prostituzione come attività principale aumentò sensibilmente. Esse operavano non solo nelle città, ma soprattutto lungo i fiumi, i porti e le strade di collegamento tra Heian-kyō (l'odierna Kyoto) e le province. Murasaki Shikibu, nel *Genji Monogatari*, ne offre una testimonianza diretta: nel capitolo «Channel Buoys», alcune donne di piacere si avvicinano su piccole barche all'imbarcazione su cui viaggia il principe Genji alla foce del fiume Yodo, sollecitando i suoi accompagnatori. Il principe «volgeva lo sguardo altrove, risolutamente»⁶ — ma la loro presenza era normale e attesa dai viaggiatori. Il documento più rilevante di quest'epoca è lo *Yūjoki* («Cronache sulle donne di piacere», ca. 1087-1094), un breve saggio del letterato-aristocratico Ōe no Masafusa (1041-1111). Scritto in cinese classico, come era consuetudine per gli intellettuali dell'epoca, il testo descrive le cortigiane rurali nelle comunità lungo fiumi e porti nei pressi di Kyoto e Osaka. Significativamente, il tono non è di condanna ma di curiosità: quelle donne erano parte integrante del paesaggio del viaggio. Masafusa nota come persino i vertici dell'aristocrazia — tra cui il reggente Fujiwara Michinaga e suo figlio Yorimichi — le frequentassero, preferendole talvolta alle dame di corte⁷. Questo fatto rivela come la distinzione tra mondo «rispettabile» e mondo del piacere fosse ben più permeabile di quanto la storiografia tradizionale abbia spesso suggerito. In questo periodo si consolida anche la distinzione tra semplici

⁶ Murasaki Shikibu, citato in Seigle, 1993, *Yoshiwara: The Glittering World of the Japanese Courtesan*, University of Hawaii Press, Honolulu

⁷ Ōe no Masafusa, citato in Seigle, 1993, *Yoshiwara: The Glittering World of the Japanese Courtesan*, University of Hawaii Press, Honolulu

prostitute e cortigiane di rango elevato — definite da Seigle come «donne con un certo grado di formazione ed educazione, che comandavano un prezzo più alto e godevano di una clientela di qualità superiore»⁸. Alcune di queste avevano origini nobiliari e le loro composizioni poetiche figurano nelle antologie imperiali. La figura simbolicamente più importante del tardo periodo Heian e del Kamakura (1185-1333) fu la *shirabyōshi* — il cui nome, «ritmo bianco e nero», richiama il costume bianco e il cappello scuro da uomo indossati durante le esibizioni. Si trattava di danzatrici-cantanti professioniste con una solida formazione culturale, che ricevevano il patronato dell'alta aristocrazia e persino della famiglia imperiale. Queste donne incarnavano un ideale di femminilità alternativo a quello della moglie confuciana: colte, dotate di autonomia artistica, capaci di intrattenere su un piano intellettuale ed emotivo oltre che fisico. Esse rappresentano il precedente diretto delle grandi cortigiane di alto rango — le *tayū* e poi le *oiran* — che avrebbero dominato Yoshiwara nei secoli successivi. Il fenomeno delle *shirabyōshi* è storicamente significativo anche per un'altra ragione: esse emergono nei momenti di crisi politica, quando il passaggio di potere dai Fujiwara ai Taira e poi ai Minamoto sradicò intere famiglie. Donne con una solida educazione ma senza reddito trovarono nelle arti dello spettacolo una via di sopravvivenza. Questo schema — la crisi sociale come fattore di alimentazione del mondo del piacere — si ripeterà con regolarità nei secoli successivi, incluso il periodo immediatamente precedente alla fondazione di Yoshiwara. Nel periodo Kamakura, la crescente mobilità della popolazione — dovuta agli spostamenti militari e commerciali tra Kyoto e la regione di Kantō — produsse una proliferazione della prostituzione lungo le vie di comunicazione principali, nelle aree portuali e davanti a templi e santuari frequentati dai viaggiatori. I proprietari delle stazioni di posta (*chōja*) divennero i principali intermediari del commercio sessuale, offrendo donne ai viaggiatori come servizio accessorio alle proprie locande. Nel 1193 lo stesso governo militare di Kamakura istituì un ufficio apposito, l'«intendente delle

⁸ Cecilia Segawa Seigle, 1993, *Yoshiwara: The Glittering World of the Japanese Courtesan*, University of Hawaii Press, Honolulu, p.7

cortigiane» (*keisei bettō*), deputato al controllo della prostituzione e alla gestione delle controversie legali che la coinvolgevano⁹: un primo riconoscimento istituzionale di un fenomeno che il potere non poteva più ignorare.

Il periodo Muromachi (1336-1573) vide Kyoto affermarsi come centro principale della prostituzione giapponese. Le continue guerre civili e gli incendi che devastarono la capitale di allora produssero un'ondata di donne sradicate, tra cui monache buddiste e assistenti di santuari shintoisti che, perduto il loro ruolo istituzionale, si riconvertirono alla prostituzione itinerante. La svolta politica più rilevante di quest'epoca fu la decisione del governo dello shogun Ashikaga Yoshiharu (in carica dal 1521 al 1546) di istituire un ufficio della prostituzione con l'esplicito scopo di incrementare le entrate dello Stato, tassando tutte le donne di piacere. Si tratta della prima normativa governativa giapponese che riconobbe implicitamente la prostituzione come attività economica legittima, ponendo un precedente diretto per il sistema di licenze che i Tokugawa avrebbero poi perfezionato nel XVII secolo. Con l'ascesa di Toyotomi Hideyoshi (1536-1598) nella seconda metà del Cinquecento, la prostituzione continuò ad espandersi attorno alle nuove concentrazioni di potere. Il passo decisivo avvenne nel 1589, quando il vassallo di Hideyoshi, Hara Saburozaemon, ottenne il permesso di aprire un bordello nell'area di Nijo Yanagimachi a Kyoto. Hideyoshi acconsentì, e Hara costruì il primo quartiere del piacere recintato del Giappone, probabilmente ispirandosi ai quartieri di piacere della dinastia Ming cinese¹⁰. Questa data è fondamentale: il principio del quartiere circoscritto e autorizzato non è un'invenzione dei Tokugawa, ma li precede di quasi trent'anni. Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo si consolidò in Giappone un sistema di quartieri del piacere ufficialmente riconosciuti che avrebbe costituito il quadro istituzionale di riferimento per la successiva fondazione di Yoshiwara. I tre più importanti — lo Shimabara di Kyoto, il Shinmachi di Osaka e il Maruyama di Nagasaki — rappresentavano altrettanti modelli di gestione, ciascuno con proprie

⁹ Ibid, p.10.

¹⁰ Ibid, p.13.

caratteristiche politiche e sociali. Il quartiere di Kyoto subì due trasferimenti dopo la sua fondazione nel 1589: nel 1602 fu spostato a Rokujo Misujimachi, e infine nel 1640-1641 nella periferia occidentale della città. Il nuovo insediamento prese il nome di Shimabara — per la sua somiglianza, secondo la vulgata dell'epoca, con la fortezza omonima in Kyushu, teatro della sanguinosa rivolta cristiana del 1637-1638 contro le forze Tokugawa. Lo Shimabara rimase per tutto il periodo Edo il secondo quartiere del piacere più celebre del Giappone, e fu il modello a cui Yoshiwara guardò inizialmente per consuetudini e tradizioni. La differenza fondamentale risiedeva nella clientela: mentre Yoshiwara sorgeva in una nuova capitale shogunale ed era frequentato prevalentemente da mercanti e guerrieri di estrazione mista, Shimabara era geograficamente e socialmente più vicino all'aristocrazia della vecchia capitale imperiale. Osaka aveva il proprio quartiere del piacere a Shinmachi — la «via nuova» — anch'esso modellato sullo schema della concentrazione recintata. In quanto capitale commerciale del Giappone Tokugawa, Osaka imprimeva a Shinmachi un carattere marcatamente mercantile: la clientela principale erano i grandi commercianti (*chōnin*) che avevano fatto la fortuna della città come principale snodo economico dell'arcipelago. Il caso più singolare era quello di Maruyama a Nagasaki. Fondato nel 1642, questo quartiere aveva una funzione unica nell'intero sistema: alcune delle sue cortigiane erano autorizzate a recarsi sull'isola artificiale di Dejima per servire i commercianti olandesi dell'East India Company, confinati in uno spazio angusto e sorvegliato, privi di qualsiasi contatto con la popolazione locale¹¹. Le donne di Maruyama sono spesso rappresentate nell'iconografia del periodo in atteggiamenti insoliti — scrutano il mare con telescopi, assistono all'arrivo di navi straniere, stringono in braccio bambini dai capelli rossi¹². Il quartiere aveva quindi una funzione diplomatica e di intermediazione culturale molto esplicita: le sue cortigiane finivano con l'essere delle vere e proprie mediatrici tra il Giappone isolazionista dell'epoca ed il mondo esterno. L'esame comparato di questi tre quartieri permette

¹¹ Amy Stanley, 2012, *Selling Women*, Los Angeles, University of California Press, p.79

¹² Ibid, p.80

di identificare con precisione ciò che avrebbe reso Yoshiwara un fenomeno a sé. Shimabara, Shinmachi e Maruyama erano sorti in contesti urbani già consolidati, con strutture sociali relativamente stabili. Yoshiwara, al contrario, nacque in una città in costruzione, demograficamente squilibrata, con una popolazione a stragrande maggioranza maschile — lavoratori, artigiani e guerrieri confluiti da ogni parte del paese. Priva di tradizioni culturali proprie ma dotata di straordinaria energia creativa, Edo avrebbe trasformato Yoshiwara da semplice quartiere del piacere in un fenomeno culturale senza precedenti nella storia giapponese.

Nel periodo compreso tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, anche la nascente città di Edo si trovò ad affrontare il problema di una prostituzione diffusa e disorganizzata. Fino all'era Keichō (1596-1614), non esistevano luoghi fissi designati per i bordelli, che erano sparsi per la città in concentrazioni di due o tre esercizi. Approssimativamente si possono individuare tre nuclei principali: uno a Kōjimachi, uno a Kamakura-gashi nel distretto di Kanda, e uno a Uchi-Yanagimachi¹³. È in questo contesto che si inserisce la figura di Shoji Jin'emon, originario di Odawara ed esso stesso operatore del settore. Nel 1612 concepì l'idea di raccogliere tutti i bordelli e le case di appuntamento di Edo in un unico quartiere designato. Nella sua lettera indirizzata al governo espone tre motivazioni principali. La prima era di ordine morale ed economico: con i bordelli sparsi per la città, i clienti potevano trattenersi per giorni interi, trascurando le proprie occupazioni e i propri doveri; un quartiere unico avrebbe consentito di limitare i soggiorni a ventiquattr'ore. La seconda riguardava la tutela delle donne: il traffico di bambine — che alcuni individui praticavano adottando ragazze povere per poi avviarle alla prostituzione — sarebbe stato più facilmente verificabile in un ambiente controllato. La terza era di ordine politico: un quartiere sorvegliato avrebbe permesso di identificare e segnalare alle autorità i *rōnin* — guerrieri senza

¹³ J.E. De Becker, 2007, *The Nightless city, Geisha and Courtesan Life in Old Tokyo*, Mineola, New York, Dover Publications, p.3.

padrone — che vagavano per la città e che potevano essere potenzialmente pericolosi ed ostili all'amministrazione centrale¹⁴.

Il governo rimandò la risposta per diversi anni. Nell'aprile del 1617 Jin'emon fu convocato in tribunale e gli fu comunicato che la petizione era stata accolta: due *chō* quadrati di terreno nell'area di Fukiyamachi erano stati designati allo scopo. In cambio del privilegio, Jin'emon si impegnò a garantire che nessuna prostituta operasse a Edo al di fuori del quartiere licenziato, pena la denuncia immediata alle autorità¹⁵. Questo accordo riflette con chiarezza la logica che avrebbe dominato tutta la storia di Yoshiwara. I gestori del quartiere offrivano controllo sociale, sorveglianza e informazioni in cambio di un monopolio economico protetto dallo Stato. Come sintetizza Amy Stanley, i proprietari dei bordelli di Yoshiwara «si offrono di contenere il comportamento maschile turbolento e di riferire sulle attività sospette in cambio di un monopolio»¹⁶. Non era filantropia: era un contratto di governance, in cui lo Stato esternalizzava parte della propria funzione di controllo dell'ordine pubblico ai gestori del quartiere, in cambio di entrate fiscali e di un canale d'informazione capillare sul territorio. Sarebbe tuttavia riduttivo interpretare la fondazione di Yoshiwara come un semplice atto di ordine pubblico. La sua istituzionalizzazione rispecchiava strutture ideologiche più profonde all'interno della società Tokugawa. Il regime aveva costruito un ordine sociale fondato su una rigida gerarchia di caste — guerrieri, contadini, artigiani, mercanti — in cui ogni individuo era definito prima di tutto dalla propria collocazione all'interno della famiglia patriarcale. Le donne erano subordinate ai capifamiglia maschi, fossero padri, mariti o fratelli; la loro sessualità era concepita come una risorsa della famiglia, non un diritto individuale. In questo quadro ideologico, la prostituzione poteva essere giustificata — e socialmente tollerata — solo a condizione che fosse inquadrata come forma di sacrificio filiale. Stanley documenta come il contratto di servitù che legava le donne ai bordelli venisse interpretato ufficialmente non come una vendita della persona, ma come il gesto

¹⁴ Seigle, op.cit., p.57.

¹⁵ Stanley, op.cit., p.51.

¹⁶ Ibid

di una figlia devota che si sacrificava per sostenere la propria famiglia in difficoltà¹⁷. La figura della prostituta-figlia obbediente divenne un vero e proprio topos culturale, che trovò espressione nella letteratura, nel teatro e nell'iconografia del periodo. Che questa narrativa riflettesse la realtà di ogni caso individuale è dubbio; che essa fosse funzionale a legittimare il sistema non lo è. Il fondatore stesso del regime Tokugawa aveva esplicitato la logica sottostante in termini lapidari. Nella 73a sezione del suo *Testamento*, Ieyasu aveva scritto: «Le case di piacere per le donne di piacere e le prostitute di strada sono i punti verminosi delle città e dei borghi. Ma sono mali necessari, e se vengono aboliti con la forza, gli uomini senza principi diventeranno come filo aggrovigliato»¹⁸. La prostituzione era dunque, nelle parole del fondatore del regime, un «male necessario»: non un'istituzione da combattere, ma una valvola di sfogo indispensabile per la stabilità dell'ordine costituito. Concentrarla, regolamentarla e sorvegliarla era preferibile a sopprimerla, perché la soppressione avrebbe prodotto disordine — di carattere sessuale, ma anche politico e sociale.

È su queste fondamenta — storiche, istituzionali e ideologiche — che nell'undicesimo mese del 1618 aprì i battenti il quartiere di Yoshiwara, nella zona di Fukiyamachi a Edo. Guardò inizialmente allo Shimabara di Kyoto per le proprie tradizioni, in particolare per l'eredità delle danzatrici-cortigiane e delle loro arti raffinate. Ma nel giro di pochi decenni sviluppò un'identità propria, inedita e irripetibile, che ne avrebbe fatto il centro culturale della capitale shogunale e uno dei luoghi più celebri del Giappone della dinastia Tokugawa. Di seguito analizzerò le dinamiche interne di questa istituzione: il sistema gerarchico delle cortigiane, le strutture del contratto di servitù, e le contraddizioni tra l'immagine pubblica di Yoshiwara come mondo del lusso e della cultura e la realtà quotidiana di chi vi abitava.

1.2 La fondazione di Yoshiwara e il trasferimento a Shin-Yoshiwara

¹⁷ Ibid

¹⁸ Seigle, op.cit., p.78.

Il quartiere di Yoshiwara comincia ufficialmente la sua attività nell'undicesimo mese del 1618 nell'area di Fukiyamachi, nella zona sud di Edo. Questa prima incarnazione, nota come Moto-Yoshiwara («il Yoshiwara originale»), sorgeva in prossimità del castello shogunale e delle principali arterie commerciali della città in rapida espansione. Il nome stesso — scritto con i caratteri per «campo di canne» — rifletteva la natura paludosa e non ancora urbanizzata del terreno su cui fu costruito, in una zona che fino a pochi decenni prima era formata prevalentemente da acqua o fango. Fin dai suoi esordi, il quartiere fu fisicamente separato dalla città circostante: era circondato da un fossato di acque scure e accessibile attraverso un unico ingresso, la *Ōmon* — la Grande Porta — sorvegliata giorno e notte da un guardiano tradizionalmente noto con il nome di Shirobi. Il suo compito era duplice: impedire l'ingresso di individui sospetti e controllare rigorosamente le uscite delle donne, che non potevano lasciare il quartiere senza un apposito lasciapassare scritto e dovevano rientrare entro le sei di sera¹⁹. L'architettura stessa del quartiere era quindi, prima ancora che un'organizzazione commerciale, un dispositivo di controllo: la recinzione proteggeva la città da Yoshiwara e, al tempo stesso, proteggeva i proprietari dei bordelli dalle loro stesse dipendenti. Nei primi anni di vita, il Moto-Yoshiwara guardò lo Shimabara di Kyoto come modello di riferimento — non solo per quanto riguardava i protocolli commerciali, ma anche per le tradizioni culturali. Molte delle prime cortigiane provenivano dal mondo delle *shirabyōshi* e delle intrattenitrici di Kyoto, portando con sé una formazione artistica e una sensibilità estetica di matrice aristocratica che caratterizzò il quartiere nella sua fase iniziale. Questa dipendenza dal modello della vecchia capitale imperiale si attenuerà progressivamente nel corso del XVII secolo, man mano che Yoshiwara svilupperà una propria identità culturale, più urbana, più commerciale, e in generale più coerente con la nuova identità culturale di Edo. L'espansione di Edo fu tanto rapida quanto caotica. Lavoratori di ogni tipo affluivano nella nuova capitale per i cantieri del castello e delle residenze dei *daimyō*; i guerrieri delle province si insediarono in quartieri sempre più estesi; i

¹⁹ De Becker, op.cit., p.31

commercianti seguivano la domanda di beni. Questa crescita demografica non equilibrata — con una netta prevalenza della popolazione maschile, derivante sia dalla mobilità lavorativa sia dal sistema di residenza alternata che obbligava i signori feudali a trascorrere metà dell'anno nella capitale senza le proprie famiglie — creò per Yoshiwara un bacino di clientela ben definito. Il quartiere non doveva crearsi un mercato: il mercato esisteva già, e continuerà ad espandersi nei decenni successivi.

L'equilibrio instaurato nel 1618 fu tuttavia brutalmente interrotto nel 1657, quando il Grande Incendio di Meireki devastò Edo in soli tre giorni, distruggendo circa due terzi della città, incluso il quartiere di Yoshiwara. Fu il più devastante incendio nella storia di Edo — una città costruita quasi interamente in legno, destinata a bruciare con regolare e tragica periodicità — e provocò decine di migliaia di vittime. Seigle riporta che tra i morti del solo quartiere di Yoshiwara si contarono 299 cortigiane e 84 bambine, con altri 535 dispersi²⁰. Il disastro offrì alle autorità l'occasione per ricollocare il quartiere in una posizione più periferica, ritenuta meno rischiosa in caso di futuri incendi e più lontana dal castello shogunale. Il nuovo insediamento — Shin-Yoshiwara («il nuovo Yoshiwara»), inaugurato nell'area di Asakusa a nord-est della città — era più grande del precedente e fu dotato di una planimetria più razionale e ambiziosa. Il cuore del quartiere era la *Naka-no-chō* — via di mezzo — un ampio asse centrale fiancheggiato dai bordelli di maggior prestigio e dalle case da tè, con vie laterali in cui operavano gli esercizi di rango inferiore. La planimetria ricordava vagamente quella di una piccola città autosufficiente: oltre ai bordelli e alle case da tè (*hikite-jaya*), il quartiere ospitava botteghe di alimentari, venditori ambulanti, cuochi, parrucchieri, medici, sacerdoti buddisti e persino un cimitero, il *Jokan-ji*, in cui venivano sepolte le cortigiane morte senza famiglia. Il trasferimento comportò anche una concessione importante da parte del governo: come parziale compensazione del disagio subito, le autorità consentirono a Yoshiwara di operare anche di notte, laddove il Moto-Yoshiwara

²⁰ Seigle, op.cit.

era soggetto a restrizioni sugli orari. Da allora in poi il quartiere non chiudeva mai del tutto: le lanterne illuminavano la *Naka-no-chō* per tutta la notte, i bordelli ricevevano clienti fino all'alba, e Yoshiwara divenne noto come *fuyajō* — «la città senza notte» — espressione che J. E. De Becker avrebbe poi adottato come titolo della sua celebre cronaca pubblicata nel 1899²¹. Questa continuità luminosa era tanto un fatto pratico quanto un elemento simbolico di grandissima rilevanza: Yoshiwara era un mondo che non dormiva mai, che si sottraeva al ritmo naturale del giorno e della notte, un luogo a parte rispetto alla città ordinaria. La struttura fisica del quartiere rimase sostanzialmente invariata per i due secoli e mezzo successivi, salvo le numerose ricostruzioni rese necessarie dagli incendi — un'afflizione ricorrente che nel corso della storia di Yoshiwara causò almeno una ventina di gravi distruzioni parziali o totali. Ogni ricostruzione era anche l'occasione per un rinnovo parziale: nuovi bordelli sostituivano i vecchi, nuove cortigiane arrivavano dalle province, nuovi proprietari subentravano a quelli indebitati. Il quartiere aveva una straordinaria capacità di rigenerarsi dopo ogni catastrofe — una resilienza che i contemporanei attribuivano allo spirito indomabile di Yoshiwara, e che la storiografia moderna riconduce più sobriamente alla solidità degli interessi economici che ne garantivano la sopravvivenza.

1.3 Il sistema gerarchico delle cortigiane

Una delle caratteristiche più distintive di Yoshiwara, rispetto a qualsiasi altra forma di prostituzione dell'epoca — e rispetto ai quartieri rivali di Shimabara e Shinmachi — era la sua elaboratissima struttura gerarchica interna. Le donne che vi operavano non formavano una categoria omogenea, ma erano distribuite lungo una scala di ranghi con precise distinzioni di status, compenso, abbigliamento, numero di assistenti al seguito e protocollo di accesso da parte della clientela. Comprendere questa gerarchia è indispensabile per analizzare Yoshiwara nella sua complessità: essa non era una mera burocrazia interna, ma il principio organizzativo attorno a cui ruotava l'intera vita culturale ed economica del

²¹ De Becker, op.cit., Prefazione alla prima edizione.

quartiere. Al vertice assoluto della piramide si trovavano, nella fase aurea del XVII secolo, le *tayū* — termine che nella cultura aristocratica precedente aveva già designato le cortigiane di maggiore rango e formazione. Una *tayū* di Yoshiwara era molto più di una prostituta d'alto bordo: era un'artista completa, formata fin dall'infanzia nelle arti musicali — in particolare nello *shamisen*, il liuto a tre corde tipico della musica popolare Edo — nella danza, nella cerimonia del tè, nella composizione poetica, nella calligrafia. La sua formazione durava anni e comportava costi enormi, che andavano ad aggiungersi al debito accumulato dalla ragazza nei confronti del proprio bordello. Questo investimento formativo giustificava — e imponeva — tariffe elevatissime: il compenso di una *tayū* era accessibile soltanto ai clienti più facoltosi della città, aristocratici, grandi mercanti e funzionari di alto rango. Ciò che rendeva le *tayū* uniche nel panorama della prostituzione giapponese era tuttavia non tanto la loro formazione artistica, quanto il loro straordinario potere di negoziazione. Esse godevano del privilegio di rifiutare un cliente — anche più di una volta, e senza fornire spiegazioni — prima di acconsentire a riceverlo. Questo privilegio, noto come *hari* («tenacia» o «spirito fermo»), era non soltanto tollerato ma attivamente apprezzato dal pubblico colto di Edo: dimostrare di essere stato accettato da una *tayū* dopo uno o più rifiuti era una questione di reputazione sociale, un segnale che il cliente aveva saputo corteggiare nel modo corretto, con generosità, pazienza e sensibilità estetica²². Il rifiuto, paradossalmente, era parte del servizio: aumentava il desiderio, accresceva il valore percepito della cortigiana e trasformava l'incontro in un evento culturale oltre che sessuale. Questo sistema di corteggiamento ritualizzato era codificato in un cerimoniale preciso. Un cliente che desiderasse incontrare una *tayū* non si recava direttamente al bordello: doveva prima recarsi in una delle *hikite-jaya* — le case da tè di introduzione — dove veniva accolto, rifocillato e annunciato attraverso i canali appropriati. Il primo incontro (*shokai*) era puramente formale: il cliente veniva presentato alla cortigiana, con la quale conversava brevemente, ma non aveva alcun rapporto fisico. Solo al secondo incontro (*urazashiki*) si

²² Seigle, op.cit., p.88.

instaurava una relazione più intima; il terzo appuntamento (*sanme*) era quello in cui il legame si consolidava definitivamente. L'intero processo richiedeva tempo, denaro e la capacità di padroneggiare i codici estetici e comportamentali del quartiere — competenze collettivamente designate con il termine *tsū*, che potremmo tradurre come «raffinatezza mondana». Un cliente che non fosse *tsū* — che si comportasse in modo grezzo, ignorasse il cerimoniale, o peggio cercasse di accelerare il processo con l'arroganza del denaro — veniva pubblicamente deriso dalle cortigiane, e questa umiliazione era anch'essa parte della mitologia di Yoshiwara. Come nota Seigle, «la sola esistenza di queste donne imbeveva il quartiere di un'aura di dignità e splendore che attirava uomini di sensibilità raffinata»²³. Ma la stessa studiosa non manca di sottolineare il rovescio della medaglia: quella dignità era costruita su un sistema di debito e costrizione che le *tayū* stesse non potevano ignorare. La distanza tra l'immagine pubblica della grande cortigiana — sovrana del proprio mondo, arbitro del gusto, musa di letterati e artisti — e la realtà della sua condizione giuridica di donna indebitata, vincolata da un contratto di servitù e impossibilitata ad abbandonare il quartiere senza autorizzazione, era una delle contraddizioni fondamentali di Yoshiwara, mai del tutto risolta.

Nel corso del XVII secolo, per ragioni economiche legate all'altissimo costo del mantenimento di una *tayū*, questo rango scomparve progressivamente. L'ultimo riferimento documentato a una *tayū* attiva nel quartiere risale ai primi decenni del XVIII secolo. Il vertice della gerarchia venne poi occupato dalle *oiran* — termine generico per le cortigiane di rango superiore, internamente articolate in sottocategorie. Le *yobidashi chūsan* («quelle convocate su appuntamento») erano le più prestigiose: non sedevano dietro le griglie delle finestre esposte alla vista dei passanti, ma ricevevano i clienti solo su prenotazione preventiva attraverso la mediazione delle case da tè, preservando così quell'aura di esclusività che aveva caratterizzato le *tayū*²⁴. Seguivano le *chūsan* ordinarie, poi le *zashikimochi*

²³ Seigle, op.cit., p.135.

²⁴ De Becker, op.cit., p.115

(«proprietarie di una stanza») e le *heyamochi* («proprietarie di un vano»), ciascuna con un compenso giornaliero fissato in modo preciso dal regolamento interno del quartiere. De Becker riporta in appendice alla sua cronaca le tariffe vigenti alla fine dell'Ottocento per ciascun rango, a testimonianza di quanto il sistema di prezzamento fosse meticolosamente strutturato. Una delle manifestazioni più spettacolari dell'alto rango di un'*oiran* era la sua processione pubblica — l'*oiran dōchū* — che si svolgeva quando la cortigiana doveva recarsi da un bordello all'altro o presentarsi a una casa da tè per un appuntamento. Accompagnata da un corteo di assistenti, bambine e inservienti, l'*oiran* avanzava lungo la *Naka-no-chō* con un'andatura ritualizzata — il cosiddetto «passo a otto», *hachimonji aruki* — in cui i piedi descrivevano lentamente figure circolari, permettendo all'abito e agli accessori di essere ammirati da tutti i presenti. Le sue calzature erano *geta* — sandali di legno — di altezza eccezionale, che richiedevano un equilibrio e una forza fisica notevoli. Il corteo si muoveva lentamente, quasi in slow motion, e i passanti ammiravano il passaggio. Questa processione era, a tutti gli effetti, una performance pubblica: un evento estetico che esprimeva, attraverso il corpo e il movimento dell'*oiran*, l'intero sistema di valori del quartiere. Al di sotto delle *oiran* si trovava una fascia intermedia di particolare rilevanza culturale: le *shinzō*, giovani cortigiane in formazione, generalmente adolescenti, che facevano parte del seguito delle grandi *oiran*. Come già accennato, le *furisode-shinzō* accompagnavano le cortigiane senior nelle cerimonie e nelle processioni, vestite con abiti coordinati a quelli della loro accompagnatrice. La loro presenza nelle stampe *ukiyo-e* è onnipresente: figure vivaci, spesso raffigurate in coppia, con le lunghe maniche del kimono che ondeggiano al vento. Ma la dimensione visiva era ingannevole: queste ragazze, spesso di quattordici o quindici anni, erano già pienamente inserite nel sistema economico del bordello, con i propri debiti, le proprie restrizioni e i propri obblighi. La letteratura dell'epoca le ritrae come «allegre e spensieratamente piene di vita»²⁵ — una rappresentazione che Seigle legge con giusta diffidenza come il prodotto di uno sguardo maschile che non

²⁵ Seigle, op.cit., p.138.

aveva alcun interesse a indagare la realtà interiore di quelle ragazze. Le giovani assistenti di rango ancora inferiore erano le *kamuro*: bambine tra i sette e i dodici anni che servivano le cortigiane di alto rango come assistenti personali. Alcune erano state vendute dalle famiglie in tenerissima età e crescevano letteralmente all'interno del quartiere, senza conoscere altro mondo al di fuori di esso. Il loro nome compare nelle pagine dei registri del bordello con la stessa freddezza burocratica con cui si annotava qualsiasi altra voce di inventario. La loro sorte dipendeva largamente dalla bellezza e dal talento che avrebbero dimostrato crescendo: quelle ritenute particolarmente promettenti potevano essere avviate a una carriera come cortigiane di alto rango; le altre sarebbero scivolte verso posizioni di servizio oppure verso i ranghi inferiori della prostituzione²⁶. Il momento della transizione dalla condizione di *kamuro* a quella di cortigiana era segnato da una cerimonia di debutto — il *minarai* prima e poi il *misedashi* — che aveva i crismi di un rituale di iniziazione pubblica, con tanto di abiti nuovi, cortei e banchetti, e che addossava alla giovane un ulteriore peso di debiti da estinguere. Al fondo della piramide si trovavano le prostitute di rango inferiore che operavano nei bordelli più economici lungo il fossato occidentale del quartiere — la zona più buia e meno prestigiosa di Yoshiwara. Esse erano esposte alla vista dei passanti dietro griglie di legno (*harimise*), sedute su cuscini rossi in una posa prestabilita, illuminate da lanterne. Chiunque fosse disposto a pagare la tariffa minima poteva richiederne i servizi, senza cerimoniali, senza case da tè intermedie, senza alcuna delle mediazioni rituali che caratterizzavano i ranghi superiori²⁷. La distanza sociale tra una *tayū* del XVII secolo e una di queste donne era pressoché incolmabile, sebbene entrambe vivessero all'interno degli stessi muri.

Questa stratificazione era congeniale per svariati motivi. Dal punto di vista economico, creava un mercato interno differenziato che massimizzava gli introiti del quartiere su ogni fascia di reddito della clientela. Dal punto di vista sociale, produceva una cultura dell'aspirazione e dell'emulazione — ogni cliente cercava

²⁶ Seigle, op.cit., p.145

²⁷ De Becker, op.cit., p.118.

di salire nella scala del prestigio, ogni cortigiana aspirava a migliorare il proprio rango. Dal punto di vista ideologico, permetteva a Yoshiwara di presentarsi al mondo esterno come qualcosa di più complesso e più nobile della semplice prostituzione: come un mondo in cui il denaro era necessario ma non sufficiente, in cui i valori estetici e la raffinatezza culturale contavano almeno quanto la disponibilità economica. Era questa costruzione ideologica — abilmente coltivata e difesa dai proprietari dei bordelli, dai letterati che frequentavano il quartiere e dagli stessi cittadini di Edo che vi si identificavano — a distinguere Yoshiwara da ogni altra forma di commercio sessuale dell'epoca.

1.4 Il contratto di servitù e le condizioni di vita nel quartiere

Dietro la facciata elaborata della gerarchia e del cerimoniale, il meccanismo che teneva in piedi l'intero sistema di Yoshiwara era il contratto di servitù a termine (*nenki hōkō*). Il funzionamento di questo meccanismo era apparentemente semplice: un proprietario di bordello versava alla famiglia di una ragazza — generalmente il padre o il fratello maggiore, in una situazione di grave difficoltà economica — una somma di denaro in forma anticipata. Questa somma diventava automaticamente il debito della ragazza, al quale si aggiungevano progressivamente tutte le spese che il bordello sosteneva per lei: il vitto quotidiano, l'alloggio, gli abiti di servizio, i cosmetici, le lezioni di musica e danza, le mance obbligatorie ai dipendenti del bordello, i regali rituali alla famiglia del proprietario in occasione di nascite e cerimonie, persino la sostituzione stagionale dei tatami del proprio vano²⁸. La lista delle voci addebitabili era volutamente elastica, e i proprietari più spregiudicati la sfruttavano con grande creatività. Il risultato era prevedibile: il debito cresceva quasi inevitabilmente più in fretta di quanto la ragazza potesse estinguerlo con i propri guadagni, trasformando quello che sulla carta era un contratto a termine in qualcosa di strutturalmente permanente. La durata nominale del contratto variava — generalmente tra i cinque e i dieci anni — ma nella pratica le cortigiane che riuscivano a saldare completamente il proprio

²⁸ Seigle, op.cit., p.56.

debito entro il termine previsto erano una minoranza. Seigle definisce senza eufemismi questa situazione come una forma di schiavitù di fatto: «le donne non erano libere di lasciare il quartiere né di uscirne se non con uno speciale permesso, per tutta la durata del loro servizio»²⁹. La differenza tra la schiavitù e il contratto di servitù era dunque più giuridica che sostanziale.

Amy Stanley ha ricostruito con precisione i meccanismi ideologici che il governo shogunale utilizzava per legittimare questo sistema. Il *bakufu* aveva un interesse diretto nel mantenimento del contratto di servitù, che assolveva una funzione politica precisa: garantire che le donne inserite nel commercio sessuale fossero inquadrabili come figlie che sacrificavano se stesse per sostenere le proprie famiglie in difficoltà, e non come individui autonomi che agivano in nome di un proprio interesse. Questa distinzione era cruciale dal punto di vista dell'ordine patriarcale Tokugawa: «fintanto che le donne coinvolte lavoravano per conto dei propri genitori, e idealmente dei propri padri, il lavoro nella prostituzione rafforzava l'autorità patriarcale nella famiglia e nel regno»³⁰. La prostituta inquadrata come figlia devota e obbediente non metteva in discussione la struttura sociale; una donna che avesse operato in modo autonomo, per propria scelta e a proprio vantaggio economico, l'avrebbe fatto in modo radicale. Questa costruzione ideologica trovava espressione in una vasta gamma di prodotti culturali. Il testo parodistico *Yūjo daigaku* («Il grande apprendimento per le prostitute») — modellato sulle guide di comportamento femminile confuciane — illustrava l'ingresso di una ragazza al bordello con un'immagine accompagnata dal carattere *kō*, «pietà filiale», presentando la vendita come atto di devozione verso i genitori. Sulla stessa linea, il popolarissimo dramma *Chūshingura* rappresentava una giovane ragazza che si vende allo Shimabara di Kyoto per salvare i genitori dalla rovina — e il pubblico era invitato a commuoversi, non a indignarsi. Che questa narrativa corrispondesse alla realtà di ogni singolo caso è impossibile verificare, e le ricerche di Stanley suggeriscono che in molti casi la situazione economica delle

²⁹ Ibid.

³⁰ Stanley, op.cit., p.71.

famiglie fosse drammatica ma non necessariamente disperata: il debito delle figlie era spesso non l'ultima risorsa, ma una delle opzioni disponibili in un mercato del lavoro femminile estremamente ristretto³¹.

Le autorità Tokugawa si erano formalmente preoccupate di distinguere il contratto di servitù dalla vendita di persone: un decreto del 1612 vietava il commercio di esseri umani, e uno del 1619 stabiliva che il crimine di rapimento e vendita fosse punibile con la morte³². Di conseguenza, i servizi resi dalle donne a Yoshiwara erano sempre definiti ufficialmente come «impiego a termine» — una finzione giuridica che chiunque conoscesse il funzionamento reale del quartiere riconosceva come tale. La tensione tra legge e pratica effettiva non era un'anomalia del sistema: era uno dei suoi elementi costitutivi, che permetteva allo Stato di beneficiare delle entrate della prostituzione licenziata senza doversi assumere la responsabilità morale di avere istituito un regime di schiavitù. Le testimonianze dirette sulle condizioni di vita all'interno di Yoshiwara sono rare, quasi sempre mediate da voci maschili e spesso filtrate dall'interesse dei narratori a presentare il quartiere in una certa luce — ora quella della critica moralizzatrice, ora quella della celebrazione estetica. Una delle eccezioni più preziose è il resoconto trascritto alla fine del XVIII secolo dal samurai-scrittore Ōta Nanpo, che annotò scrupolosamente tutto ciò che una cortigiana di rango medio gli aveva riferito sulla vita quotidiana nel bordello in cui aveva lavorato. La donna gli descrisse il catalogo minuzioso delle restrizioni che governavano ogni aspetto della propria esistenza: non era consentito sedersi in modo disinvolto nel salotto d'ingresso davanti agli ospiti; non si poteva cantare suonando lo *shamisen*; non si poteva andare spesso in bagno; non si poteva mangiare in presenza dei clienti; non si poteva fare giochi di parole — e se le sentivano, le rimproveravano. «Non ci è permesso di mangiare quanto vogliamo in presenza dei nostri ospiti», disse, «dobbiamo fingere di essere indifferenti al denaro»³³. Nessuna critica esplicita trapela dal testo: la donna

³¹ Ibid

³² Seigle, op.cit., p.78

³³ Ōta Nanpo, *Shoro shigo*, citato in Seigle, pp. 58-59

riferiva queste regole con la stessa neutralità con cui avrebbe descritto le abitudini di una qualsiasi casa. Seigle osserva come nemmeno il trascrittore vi scorgesse motivo di commento — e questa accettazione silenziosa, da entrambe le parti, è forse il documento più eloquente dell'interiorizzazione del proprio stato da parte delle donne del quartiere.

Sul piano materiale, le condizioni di vita potevano variare enormemente in funzione del rango. Le *oiran* abitavano in appartamenti relativamente spaziosi, con arredi elaborati, serviti da un piccolo stuolo di assistenti. Le cortigiane di rango inferiore dividevano vani angusti, dormivano su materassi sottili, e trascorrevano le giornate in attesa sedute dietro le griglie di legno. La dieta era solitamente insufficiente — il cibo era anch'esso una voce di debito — e le malattie venivano spesso tenute nascoste per evitare di perdere clienti, con conseguenze devastanti sulla salute³⁴. La tubercolosi era diffusissima, aggravata dalle condizioni di sovraffollamento, dalla scarsa ventilazione degli edifici in legno e dallo stress fisico di un lavoro estenuante. Il cimitero del quartiere, il *Jōkan-ji*, accolse nel corso dei secoli migliaia di donne morte senza nome e senza famiglia. Le possibilità di uscire da Yoshiwara erano teoricamente contemplate dal sistema, ma praticamente difficili da percorrere. La via più comune era il riscatto (*miuke*): un patrono benestante poteva acquistare il contratto di una cortigiana pagandone il debito residuo al proprietario del bordello e prenderla come concubina o moglie. In teoria era un gesto d'amore; in pratica si trattava di una transazione commerciale come le altre. I proprietari dei bordelli tendevano a gonfiare artificialmente il debito residuo quando un riscatto sembrava probabile, moltiplicando le voci in sospeso fino a rendere la somma difficilmente raggiungibile. Un decreto di fine XVIII secolo cercò di arginare questo abuso fissando il prezzo massimo di riscatto a 500 *ryō*³⁵ — una cifra che rimase comunque ben al di là delle possibilità della maggioranza dei clienti abituali. La narrativa del riscatto romantico fu uno dei temi più sfruttati dalla letteratura e dal teatro dell'epoca. Uomini che vendevano le

³⁴ De Becker, op.cit., p.302

³⁵ Seigle, op.cit., p.63.

proprie fortune per liberare la propria cortigiana favorita, che contraevano debiti enormi con amici e parenti, che si rovinavano per amore di una cortigiana: storie di questo tipo riempivano i *sharebon* e i drammi *kabuki*, alimentando il mito di Yoshiwara come luogo di passioni assolute. La realtà era più prosaica: molti riscatti erano organizzati da ricchi mercanti che intendevano prendere la cortigiana come seconda moglie o concubina, ed erano transazioni nelle quali la donna aveva scarsa voce in capitolo. Come osserva Seigle, «quando un patrono decideva di acquistare il contratto di una cortigiana, a lei non veniva chiesto di partecipare al processo decisionale. Gli accordi erano conclusi tra il patrono e il proprietario»³⁶. Alla scadenza naturale del contratto, la donna poteva in teoria tornare alla vita ordinaria. Nella pratica, molte non avevano dove andare: erano entrate nel quartiere da bambine, non avevano competenze spendibili al di fuori di esso, e spesso non mantenevano più legami reali con le famiglie d'origine. Non poche sceglievano — o erano costrette — a rimanere nel quartiere in veste di supervisori (*yarite*): ex cortigiane di mezza età il cui compito era sovrintendere alle più giovani, mediare nei conflitti con i clienti e far rispettare le regole del bordello. Era una posizione di autorità reale, ma confinata all'interno del quartiere; le *yarite* non erano libere, erano soltanto spostate da un lato all'altro dello stesso sistema³⁷.

1.5 La vita culturale a Yoshiwara e il suo ruolo nel periodo Edo

Sarebbe una semplificazione — e storicamente un errore — ridurre Yoshiwara alla sola dimensione dello sfruttamento, per quanto quella dimensione fosse reale, strutturale e pervasiva. Il quartiere fu anche, e genuinamente, uno dei più vivaci centri di produzione culturale nel Giappone dei Tokugawa: un luogo in cui la letteratura, la pittura, il teatro e la musica si svilupparono in forme originali e influenzarono profondamente la cultura della capitale shogunale, e attraverso di essa l'intera nazione. Questa produzione culturale era strettamente legata al sistema gerarchico descritto nel paragrafo precedente. Le grandi *oiran* non erano soltanto

³⁶ Seigle, op. cit., p.76.

³⁷ De Becker, op.cit., p.142.

oggetti di rappresentazione artistica: erano esse stesse agenti culturali, committenti, mecenate e, in alcuni casi, creatrici. La loro formazione artistica — musicale, poetica, calligrafica — era reale e profonda; alcune composero versi di qualità sufficiente per essere inclusi nelle raccolte letterarie dell'epoca. Il loro modo di vestirsi era un'arte performativa in sé: il kimono delle grandi cortigiane, con fantasie elaborate, tinte preziose e accessori elaborati con cura assoluta, stabiliva le tendenze che il mercato della moda di Edo avrebbe poi replicato e diffuso. Le stampe *ukiyo-e* dedicate alle cortigiane di Yoshiwara — prodotte dai maggiori artisti del periodo, da Hishikawa Moronobu a Kitagawa Utamaro — non erano semplice pubblicità del quartiere: erano pubblicazioni di tendenza, l'equivalente Edo dei moderni cataloghi di alta moda, nelle quali i cittadini della capitale scoprivano i nuovi colori stagionali, i modelli di tessuto e le fogge di kimono che avrebbero presto invaso i negozi³⁸. Utamaro in particolare, nella sua straordinaria serie di ritratti di cortigiane, elaborò un canone estetico del volto femminile — allungato, con occhi sottili e nuca elegantemente esposta — che avrebbe influenzato generazioni di artisti.

Il calendario annuale di Yoshiwara era scandito da una serie di eventi rituali e festività che scandivano la vita del quartiere con la stessa regolarità con cui le stagioni scandivano quella del mondo agricolo. In primavera, i proprietari dei bordelli facevano piantare lungo la *Naka-no-chō* alberi di ciliegio in piena fioritura, trasformando il quartiere in uno dei luoghi di contemplazione floreale (*hanami*) più frequentati di Edo. Non erano piante radicate nel suolo: venivano portate in vaso e sostituite ogni anno, un gesto che sottolineava la natura effimera e artificiale della bellezza di Yoshiwara, sempre al limite tra il reale e la messinscena³⁹. La settima luna portava il festival delle lanterne: migliaia di lanterne decorate — alcune con i nomi delle cortigiane, alcune con poesie, alcune con disegni elaborati — illuminavano la via centrale con uno spettacolo di luce che i visitatori descrivevano come abbagliante. Questi eventi non erano semplice

³⁸ Seigle, op.cit., p.160.

³⁹ Ibid, p.172.

scenografia: erano parte di un programma sistematico di costruzione dell'immagine pubblica del quartiere come luogo di raffinatezza e bellezza, distinto nettamente — almeno nella rappresentazione ufficiale — dal commercio sessuale di bassa lega che avveniva altrove nella città.

Il legame tra Yoshiwara e il teatro *kabuki* era particolarmente stretto e biunivoco. Le storie d'amore ambientate nel quartiere — riscatti di cortigiane, doppi suicidi d'amore (*shinjū*), tradimenti e fedeltà assolute — rientravano nei temi più rappresentati dai drammaturchi dell'epoca. Il più celebre di essi, Chikamatsu Monzaemon, basò alcune delle sue opere più commoventi su episodi realmente accaduti nel mondo delle cortigiane, trasformando vicende di cronaca in tragedie universali. Ma il rapporto era anche inverso: i costumi e le acconciature di scena del *kabuki* si ispiravano a quelli di Yoshiwara; gli attori più celebri erano spesso gli stessi uomini che frequentavano le *oiran* più conosciute; e il quartiere stesso, con i suoi rituali e la sua estetica, era una forma di teatro permanente. L'uno alimentava l'altro in un circolo virtuoso di rappresentazione e realtà che produceva quella cultura dell'artificio raffinato — l'*iki*, il gusto della bellezza discreta e consapevole di sé — che è uno dei tratti più caratteristici dell'estetica del periodo Edo⁴⁰.

Anche la letteratura in prosa attinse abbondantemente al mondo del quartiere, declinandolo in registri molto diversi. I *sharebon* — libri di intrattenimento per uomini di mondo, scritti in uno stile ironico e allusivo — avevano Yoshiwara come ambientazione quasi obbligata. Il loro pubblico era fatto di lettori che aspiravano a conoscere i codici di comportamento del quartiere senza necessariamente frequentarlo: i *sharebon* insegnavano come comportarsi, come vestirsi, cosa dire e soprattutto cosa non dire per non essere smascherati come rozzi novellini davanti alle grandi cortigiane. Accanto a questi testi prevalentemente pratici, i *kibyōshi* — romanzi illustrati dalla copertina gialla — trattavano le vicende di Yoshiwara con un registro più narrativo, spesso satirico, che metteva in scena le contraddizioni

⁴⁰ Ibid, p.169

del sistema con una lucidità che i *sharebon* non si permettevano. Attraverso questi generi, Yoshiwara penetrava nell'immaginario collettivo di Edo anche di chi non vi aveva mai messo piede, diventando un universo condiviso in cui si proiettavano desideri, fantasie e angosce della società urbana Tokugawa.

Un aspetto spesso sottovalutato del ruolo culturale di Yoshiwara riguarda il contributo del quartiere alla lingua di Edo. Le cortigiane di alto rango usavano un dialetto artificiale — l'*arinsu-kotoba* — caratterizzato dall'uso della desinenza verbale *arinsu* in luogo del comune *arimasu* e da una serie di varianti lessicali e morfologiche che non si ritrovavano in nessun'altra varietà della lingua giapponese dell'epoca. Questo dialetto non era spontaneo: era una costruzione deliberata, uno strumento di distinzione sociale che marcava le parlanti come appartenenti a un mondo separato e inaccessibile. Paradossalmente, proprio questa artificialità lo rese affascinante: veniva imitato, parodiato e infine assorbito nell'immaginario popolare. I cittadini di Edo chiamavano il quartiere *arinsu-koku* — «il paese dell'*arinsu*» — con un misto di ironia e ammirazione⁴¹. Alcune espressioni nate a Yoshiwara sopravvivono ancora oggi nella lingua giapponese moderna.

1.6 La concorrenza delle prostitute illegali e le geisha

Il monopolio legale di Yoshiwara sulla prostituzione licenziata a Edo non corrispose mai a un monopolio reale sul commercio sessuale della città. Fin dalla sua fondazione, il quartiere si trovò in competizione con una vasta rete di prostituzione clandestina — le cosiddette *kakushi baijo*, «prostitute nascoste» — che operava in diverse zone della città al di fuori di qualsiasi controllo ufficiale. Queste donne lavoravano ai margini dell'economia urbana: come inservienti di locande e case da tè, come venditrici ambulanti, come lavandaie nelle stazioni di posta lungo le strade principali. La loro esistenza era tollerata nella pratica pur

⁴¹ Ibid, p.11.

essendo formalmente illegale, e le retate delle autorità erano selettive e discontinue⁴².

I magistrati della città affrontarono questo problema con un approccio che Stanley definisce di «applicazione differenziata della legge»⁴³: le autorità tendevano a colpire gli operatori più marginali e visibili — le prostitute di strada, le singole donne che operavano in modo del tutto autonomo — mentre chiudevano sistematicamente un occhio sui grandi bordelli nei quartieri *okabasho* — «luoghi in collina» — come il distretto di Fukagawa, che nel corso del XVIII secolo raggiunse dimensioni quasi paragonabili a quelle dello stesso Yoshiwara. Questa tolleranza non era casuale né semplicemente corruttiva: rifletteva una logica precisa di governance, per cui l'espansione controllata della prostituzione al di fuori del quartiere ufficiale era funzionale sia alle entrate fiscali del governo sia agli interessi dei proprietari dei bordelli, che potevano gestire reti distribuite su più sedi attraverso il medesimo sistema contrattuale. Come documenta Stanley, i proprietari di Yoshiwara e quelli degli *okabasho* erano spesso in rapporti commerciali diretti, scambiandosi donne attraverso i propri circuiti di reclutamento e condividendo le informazioni sulle fughe⁴⁴. Lungi dall'essere concorrenti irriducibili, i due sistemi erano aspetti complementari di un unico mercato.

La sfida più insidiosa all'egemonia culturale di Yoshiwara non venne tuttavia dalla prostituzione clandestina di strada, ma dall'ascesa della geisha. Questo termine — che significa approssimativamente «persona delle arti» — designava originariamente degli intrattenitori maschili (*taikomochi*) che animavano le feste con musica, battute e conversazione brillante. A partire dalla prima metà del XVIII secolo, donne che imitavano questo modello cominciarono a fare la loro comparsa, prima all'interno di Yoshiwara e poi in modo sempre più autonomo nel resto della città. Le prime geisha femminili fecero scandalo e sensazione insieme: si vestivano

⁴² Stanley, op.cit., p.64

⁴³ Stanley, op.cit., p.63.

⁴⁴ Ibid, p.67.

con la giacca corta da uomo (*haori*), suonavano il *shamisen* con uno stile volutamente mascolino, e sfidavano le convenzioni di genere con una disinvoltura che le rese immediatamente popolari. La questione che le autorità faticarono a risolvere fu quella del confine tra intrattenimento e prostituzione. Le geisha di Yoshiwara insistevano formalmente sul fatto di non vendere del sesso, mantenendo così una distinzione netta dalla categoria delle cortigiane. Quelle che operavano negli *okabasho* e nelle altre zone della città erano invece notoriamente disponibili a rapporti sessuali con i clienti. Il governo cercò di regolamentare la distinzione in modo formale — imponendo alle geisha che praticassero la prostituzione di dotarsi di una doppia licenza, una per il mestiere d'intrattenitrice e una per quello di prostituta⁴⁵ — ma il sistema si rivelò di applicazione impraticabile, data la fluidità reale dei confini tra le due attività. Più grave, dal punto di vista dei proprietari di Yoshiwara, era il fatto che il contratto di lavoro delle geisha — modellato su quello delle cortigiane — era giuridicamente identico al contratto di servitù utilizzato nei bordelli, con le stesse clausole di trasferibilità e le stesse implicazioni di debito accumulato. Come osserva Stanley, «i contratti delle geisha contenevano le stesse clausole di quelli delle prostitute: il padrone aveva il diritto di trasferirle in qualsiasi momento, i genitori biologici erano ritenuti responsabili in caso di suicidio, e la somma dell'indentura era pagata al tutore al momento del contratto»⁴⁶. Questa identità strutturale significava che i proprietari delle case di geisha e quelli dei bordelli erano inseriti nella stessa rete di interessi, e che la distinzione tra geisha e prostituta era, nella pratica quotidiana, spesso più nominale che reale. Entro la fine del XVIII secolo, le geisha avevano sostanzialmente eroso il primato culturale delle grandi cortigiane di Yoshiwara. Erano più accessibili economicamente, meno vincolate ai cerimoniali elaborati del quartiere, e offrivano un tipo di compagnia percepita come più immediata e autentica. Le grandi oiran avevano costruito la loro reputazione sull'inaccessibilità e sulla distanza ritualizzata; le geisha offrivano qualcosa di diverso — una

⁴⁵ Seigle, op.cit., p.192.

⁴⁶ Stanley, op.cit., p.68.

conversazione più diretta, una musicalità più spontanea, la disponibilità a spostarsi fisicamente dal quartiere ai teatri, alle barche sul fiume, alle ville private dei clienti. Intellettuali, politici e uomini d'affari cominciarono a preferire la compagnia delle geisha dei quartieri di Yanagibashi e Fukagawa alle grandi oiran di Yoshiwara. Questa trasformazione nei gusti della clientela avrebbe segnato l'inizio del lungo declino culturale del quartiere.

1.7 Il declino di Yoshiwara nel XIX secolo

Nel corso dell'Ottocento il primato di Yoshiwara si sgretolò progressivamente, sotto la pressione combinata della concorrenza delle geisha, del cambiamento nella composizione della clientela, di una serie di riforme moralizzatrici promosse dal governo e di una crisi economica strutturale dei bordelli che nessuna misura governativa riuscì ad arrestare davvero. Le Riforme Tenpō (1841-1843), promosse con energia riformatrice dal ministro Mizuno Tadakuni, colpirono duramente la prostituzione clandestina di Edo, ordinando la chiusura degli *okabasho* di Fukagawa e degli altri distretti non licenziati e il trasferimento forzato di circa duemila prostitute all'interno di Yoshiwara⁴⁷. Paradossalmente, questo intervento — che avrebbe dovuto rafforzare il monopolio del quartiere ufficiale — non fece che evidenziarne la decadenza strutturale. L'improvviso afflusso di donne di provenienza eterogenea e bassa qualificazione abbassò ulteriormente il livello medio del quartiere; l'allontanamento delle geisha non licenziate eliminò uno dei servizi di intrattenimento più apprezzati dalla clientela; e l'inasprimento delle norme di comportamento rese Yoshiwara un luogo meno attraente per quella fascia di clienti benestanti e culturalmente sofisticati che aveva costituito il suo pubblico d'eccellenza. Le riforme furono in gran parte revocate pochi anni dopo, ma il danno di immagine fu indelebile. Sul piano visivo, il declino si manifestava in modo inequivocabile. Se nelle rappresentazioni del XVII e XVIII secolo le cortigiane erano dipinte con una certa naturalezza — il viso leggermente truccato, l'abito sontuoso ma indossato con disinvoltura, lo sguardo fiero e autorevole — , le

⁴⁷ Stanley, op.cit., p.66.

immagini dell'Ottocento restituiscono figure impiastricciate di biacca bianca, appesantite da indumenti di qualità crescentemente scadente, molte visibilmente malate di tubercolosi. Come annota Seigle, «nelle donne del tardo Ottocento non rimaneva traccia della sensibilità e della raffinatezza dei secoli precedenti: cortigiane che in epoche precedenti avevano avuto la libertà e la sicurezza di sé necessarie per rifiutare clienti non graditi ora non avevano altra scelta che accettare chiunque avesse denaro»⁴⁸. Il *hari* — quello spirito fermo che aveva definito la grande cortigiana — era scomparso.

Parallelamente, la crisi economica dei bordelli si approfondiva. L'unica grande casa rimasta in piedi dopo il 1835 era la *Kadotamaya* — «il Tamaya d'angolo» — il che testimoniava di per sé la gravità del declino. I proprietari, sempre più indebitati, ricorsero a pratiche che avrebbero fatto inorridire i gestori del Yoshiwara settecentesco: pubblicizzarono sconti, offerte promozionali e bevande gratuite per attirare clienti⁴⁹. Il fatto che una casa di quell'importanza storica dovesse fare pubblicità con premi in cibo e *sake* era, agli occhi dei contemporanei, un segno di degradazione quasi simbolica.

Il percorso compiuto in questo capitolo consente di tracciare, nella sua essenzialità, la logica profonda che ha governato l'istituzione di Yoshiwara per oltre due secoli. Ciò che emerge con chiarezza non è semplicemente la storia di un quartiere del piacere, ma quella di un sistema di governance della sessualità — elaborato nei secoli, perfezionato dai Tokugawa, legittimato da un'ideologia che trasformava lo sfruttamento in devozione filiale e la coercizione in contratto volontario. Yoshiwara fu un'istituzione ambivalente per costituzione: produceva cultura raffinata e miseria silenziosa, codici estetici sofisticati e rapporti di debito strutturalmente inestinguibili, una narrazione pubblica di splendore e una realtà privata di costrizione. Questa ambivalenza non era un difetto del sistema, ma il suo principio organizzativo: permetteva allo Stato di beneficiare economicamente e politicamente del commercio sessuale senza assumersene la responsabilità morale;

⁴⁸ Seigle, op.cit., p.213.

⁴⁹ Ibid, p.214.

consentiva ai proprietari dei bordelli di operare come agenti di ordine pubblico riconosciuti; offriva alla clientela una cornice estetica entro cui collocare le proprie transazioni. Perfino le cortigiane di alto rango potevano, all'interno di questo sistema, esercitare forme limitate ma reali di potere — il *hari*, il rifiuto ritualizzato, il primato del gusto — senza che ciò scalfisse la struttura fondamentale della loro condizione.

Nel corso del XIX secolo quella struttura aveva già mostrato le proprie crepe: il declino delle grandi *tayū* e delle *oiran*, l'ascesa delle geisha come alternativa culturalmente più flessibile, le riforme Tenpō che avevano tentato di restaurare un ordine ormai anacronistico. Il Yoshiwara che si affaccia alle soglie della modernità non è più il "paese dell'*arinsu*" che aveva incantato e scandalizzato l'Edo del Seicento. È un'istituzione affaticata, economicamente fragile, culturalmente appannata — ma la cui architettura giuridica, contrattuale e ideologica rimane, nel suo nucleo essenziale, intatta. È questa persistenza strutturale, più della sua stagione aurea, il lascito più durevole del Yoshiwara dei Tokugawa.

Capitolo 2: La prostituzione si affaccia alla modernità, e all'imperialismo

2.1 Yoshiwara e lo Stato Meiji: sistema con licenza, modernizzazione e continuità strutturale

La Restaurazione Meiji del 1868 segnò, nella storia giapponese, una cesura di portata epocale. In meno di una generazione, il Giappone smantellò il sistema feudale dei Tokugawa, aprì le proprie frontiere al commercio internazionale, adottò una costituzione di stampo occidentale e si proiettò con determinazione nel consesso delle potenze moderne. Eppure, come spesso accade nelle grandi trasformazioni politiche, la rottura con il passato si rivelò assai più selettiva di quanto la retorica ufficiale volesse proclamare. Tra le istituzioni che sopravvissero

alla transizione — e in alcuni casi ne uscirono consolidate — il sistema della prostituzione licenziata occupava un posto di primo piano. Yoshiwara, il grande quartiere chiuso di Tokyo, non fu abolito con il vecchio regime: fu invece riorganizzato, rifunzionalizzato e inserito all'interno di un apparato burocratico moderno che, nel giro di pochi decenni, avrebbe esteso la sua logica ben oltre i confini della capitale. Ciò che cambiò, con l'era Meiji, non fu tanto l'esistenza della prostituzione regolamentata quanto la sua architettura istituzionale. Il nuovo governo era consapevole che l'apertura del Giappone al mondo esterno esponeva le sue pratiche al giudizio delle potenze occidentali, e che una gestione disordinata o apertamente coercitiva del commercio sessuale avrebbe potuto compromettere le delicate trattative diplomatiche in corso. La tensione tra la necessità di mantenere un sistema consolidato e quella di presentarsi come nazione "civilizzata" avrebbe percorso, come un filo sotterraneo, l'intera politica Meiji sulla prostituzione.

Nella prima metà degli anni Settanta dell'Ottocento, il governo Meiji incaricò Kawaji Toshiyoshi — futuro capo della polizia metropolitana di Tokyo — di compiere un lungo viaggio di studio attraverso i sistemi di polizia europei. Le osservazioni di Kawaji, consegnate a verbali dettagliati, rivestono un interesse straordinario per lo storico. A Parigi, egli annotò con meticolosità il funzionamento del sistema di regolamentazione delle prostitute: le visite mediche obbligatorie a cadenza bisettimanale, il libretto di licenza da esibire alle autorità, la sorveglianza continua da parte dell'*office des mœurs*. A Berlino riscontrò meccanismi analoghi: esami settimanali presso l'ufficio di moralità della polizia, registri accurati, timbri di controllo. In entrambi i casi, ciò che colpì Kawaji non fu la brutalità del sistema — che pure documentò con franchezza, annotando come le donne fossero «tenute ferme durante le visite da assistenti posti ai loro fianchi»⁵⁰ — bensì la sua efficienza e la capacità delle autorità di esercitare un controllo capillare sulla popolazione femminile. Al ritorno in Giappone, Kawaji, insieme al governatore di

⁵⁰ Takahashi, cit. in Fujime Yuki, 1996, *The Licensed Prostitution System and the Prostitution Abolition Movement in Modern Japan*, Duke University Press, p.139.

Tokyo Okubo Toshimichi, gettò le basi di un sistema con licenza radicalmente diverso da quello dell'era Tokugawa. La novità più rilevante non era Yoshiwara in sé — che continuava ad esistere come aveva sempre fatto — ma l'introduzione dell'esame obbligatorio per la sifilide come pilastro dell'intera architettura istituzionale. Il sistema europeo di regolamentazione, nato durante l'era napoleonica per preservare la capacità bellica degli eserciti, veniva ora trapiantato in Giappone come strumento di ordine pubblico e, più sottilmente, come prova della modernità del nuovo Stato. Ōe Taku, governatore della prefettura di Kanagawa, giunse a definire il sistema di visite mediche «un dono delle nazioni straniere»⁵¹, collocandolo esplicitamente all'interno del programma di *bunmei kaika* — civiltà e illuminismo — che costituiva l'ideologia ufficiale dell'era Meiji. Il paradosso era evidente: ciò che in Europa era già oggetto di aspre controversie e di potenti movimenti abolizionisti veniva recepito in Giappone come segno di progresso. La violenza sistematica degli esami — donne che cercavano di fuggire e venivano ricondotte a forza, casi documentati di lesioni causate da procedure eseguite in modo grossolano, suicidi in protesta⁵² — scompariva nella retorica ufficiale, assorbita dal discorso sulla salute pubblica e sulla necessità di contenere la diffusione delle malattie veneree.

La riorganizzazione formale del sistema prese avvio con una serie di provvedimenti legislativi ravvicinati: la Circolare del Ministero degli Affari Popolari del 1871, la Proclamazione 127 del Ministero delle Finanze del 1872, e, infine, l'Ordine di Liberazione delle Prostitute dell'ottobre 1872, accompagnato quasi contestualmente dal Regolamento sulle Case di Piacere e sulle Prostitute. La sequenza è rivelatrice nella sua stessa contraddittorietà: lo Stato Meiji aboliva formalmente la tratta degli esseri umani con un provvedimento, e con quello successivo ne ricreava le condizioni materiali sotto il nome di "libera scelta professionale". L'accelerazione normativa del 1872 non fu casuale. Quell'anno, la nave peruviana *María Luz* era entrata nel porto di Yokohama per riparazioni, con

⁵¹ Fujime, op.cit., p.139.

⁵² Ibid, p.140.

a bordo centinaia di lavoratori cinesi in condizioni di semischiavitù. Alcuni di essi fuggirono e si rivolsero alle autorità giapponesi, che intervennero e liberarono i prigionieri. Il governo peruviano protestò vigorosamente, accusando il Giappone di incoerenza: come poteva Tokyo denunciare la tratta dei coolies cinesi mentre tollerava, nei propri porti e nelle proprie città, la vendita di donne ai bordelli? La critica colpì nel segno. Il governo Meiji si trovò costretto a rispondere, e lo fece con l'Ordine di Liberazione delle Prostitute, che dichiarava abolita la tratta degli esseri umani e proclamava che le prostitute erano «libere come gli uccelli e gli animali» (*chikushō hanjo*)⁵³. La libertà proclamata dall'Ordine era tuttavia, nella pratica, largamente illusoria. Il Regolamento che lo accompagnava continuava a consentire la prostituzione a condizione che si fondasse sul "libero consenso" della donna, e stabiliva che i debiti contratti al momento dell'ingresso nel bordello — il meccanismo dell'anticipo (*maegane*) che il Capitolo 1 ha descritto nelle sue radici — rimanessero pienamente esigibili. Nel 1902, la Corte Suprema avrebbe confermato questa interpretazione: le clausole contrattuali che vincolavano le donne a continuare l'attività erano nulle, ma l'obbligo di restituire il debito restava in piedi⁵⁴. Poiché la somma dell'anticipo, maggiorata delle spese di vitto, alloggio, vestiario e assistenza medica, cresceva inesorabilmente durante il periodo di servizio, la "libertà di cessare" garantita dalla legge si traduceva, per la grande maggioranza delle donne, in una scelta puramente teorica. Come osservò amaramente il responsabile dell'Esercito della Salvezza giapponese Yamamuro Gumpei, quando una giovane donna cercava di lasciare il bordello, la polizia chiamava solitamente il proprietario della casa e i genitori della donna, applicando una «piccola persuasione» per farla riconsiderare⁵⁵.

Il processo di modernizzazione burocratica del sistema raggiunse la sua forma più compiuta nel 1900, quando il Ministero degli Interni emanò le *Kōshō torishimari kisoku* — Regole per il Controllo delle Prostitute Autorizzate — che per la prima

⁵³ Fujime, op.cit. p.140.

⁵⁴ Sheldon Garon, 2016, *The World's Oldest Debate? Prostitution and the State in Imperial Japan, 1900-1945*, Oxford University Press, p.714.

⁵⁵ Ibid.

volta estendevano una normativa uniforme all'intero territorio nazionale. Nello stesso anno, la Legge di Applicazione Amministrativa conferiva alla polizia ampi poteri per arrestare le prostitute senza licenza e obbligarle a sottoporsi a visite mediche. Il sistema si articolava ora in 550 quartieri riconosciuti e distribuiti sull'intero arcipelago, con una concentrazione maggiore nelle grandi città, nei porti e nelle zone limitrofe alle basi militari⁵⁶. L'effetto quantitativo di questo consolidamento fu considerevole. Il numero di prostitute autorizzate crebbe di quasi il cento per cento tra il 1884 e il 1916, passando da 28.432 a 54.049 unità⁵⁷, in un periodo in cui la popolazione complessiva era aumentata di meno del cinquanta per cento. Il contrasto con l'Europa era significativo: mentre in Francia e in Italia il numero delle prostitute nei bordelli autorizzati era in declino costante dall'ultimo quarto dell'Ottocento — le *filles en carte* che lavoravano in modo indipendente avevano già superato quelle delle case chiuse —⁵⁸ in Giappone il sistema non solo teneva, ma si espandeva. La ragione era strutturale: le Regole del 1900 legavano le donne alle case in modo assai più stringente di qualsiasi normativa europea analoga. Le prostitute con licenza non potevano né lavorare né risiedere fuori dai bordelli, e l'articolo 7 vietava loro di uscire dai confini del quartiere senza autorizzazione della polizia. Il tribunale distrettuale di Nagoya, commentando regolamenti prefettoriali analoghi nello stesso anno, osservò che «anche in caso di morte dei genitori è con difficoltà che le prostitute riescono ad allontanarsi», concludendo che «non vi è praticamente alcuna differenza tra il loro trattamento e quello riservato ai carcerati»⁵⁹.

Yoshiwara si inseriva in questo quadro come l'istituzione di riferimento, il modello archetipico intorno a cui si organizzava l'intero sistema. De Becker, avvocato britannico residente a Tokyo, che pubblicò la prima edizione di *The Nightless City* nel 1899 — proprio nell'anno in cui il dibattito sulla riforma del sistema era al suo

⁵⁶ Garon, op.cit., p.712.

⁵⁷ Nishimura, cit. in Garon, op.cit., p.713

⁵⁸ Alain Corbin, 1990, *Women for Hire: Prostitution and Sexuality in France after 1850*, Cambridge, Harvard University Press, p.115.

⁵⁹ Sentenza del 21 maggio 1900, cit. in Gabon, op.cit., p.713.

apice — descriveva un quartiere in cui le strutture normative apparivano formalmente elaborate e relativamente giuste «se applicate nello spirito in cui erano state concepite», ma in cui la realtà quotidiana smentiva sistematicamente ogni garanzia: «le donne sono a tutti gli effetti schiave, proprio come se fossero incatenate alle galere. Non è la legge, ma il costume che le trattiene lì»⁶⁰. La sua analisi metteva in luce una delle contraddizioni fondamentali del sistema Meiji: lo Stato produceva regolamenti sempre più dettagliati — notifiche, registri, ispezioni, libri contabili — mentre la distanza tra la teoria della norma e la sua applicazione restava abissale.

C'è un aspetto della storia del sistema con licenza Meiji che la storiografia tradizionale ha a lungo sottovalutato, e che Fujime Yuki ha restituito con precisione documentaria: la funzione fiscale della prostituzione regolamentata come strumento di controllo politico. Le tasse sulle prostitute e sui bordelli — tecnicamente non classificate come imposte ma come «pagamenti rateali», *warikin*, per evitare l'imbarazzo di associare le finanze pubbliche a un'occupazione «vergognosa» — generavano entrate considerevoli per le autorità locali. Per il solo anno 1882, il gettito nazionale si aggirava intorno ai 700.000 yen, di cui 150.000 confluivano nelle casse del Ministero degli Interni.⁶¹

La rilevanza politica di queste somme diventa chiara se collocata nel contesto degli anni Ottanta dell'Ottocento. Il Movimento per i Diritti del Popolo (*Jiyū Minken Undō*) stava allora sfidando il governo autocratico degli *hanbatsu* — le oligarchie di clan che dominavano la politica Meiji — chiedendo una dieta eletta, una costituzione e la riduzione delle tasse fondiari che stavano spingendo masse di contadini verso la povertà. Nel 1879, il Ministero degli Interni stabilì esplicitamente che i proventi del sistema di prostituzione sarebbero stati impiegati, tra l'altro, per finanziare le spese di investigazione politica. Come denunciò il pensatore liberale Ueki Emori, le autorità locali non solo coprivano i costi di

⁶⁰ De Becker, op.cit., pp. 202-203.

⁶¹ Fujime, op.cit., p.144

repressione del movimento con i proventi dei quartieri licenziati, ma arrivarono a *desiderare* un aumento della prostituzione nei propri territori, perché maggiori introiti significavano maggiore capacità di controllo. Il Partito Liberale si dissolse nell'ottobre del 1884, e il sistema con licenza continuò a fiorire.⁶² Questo legame tra prostituzione, fisco e repressione politica illumina una verità che la retorica della "libera scelta" e della "vocazione per sollevare la famiglia dalla povertà" era progettata a occultare: il sistema non era semplicemente uno strumento di gestione della sessualità maschile, ma un meccanismo integrato di estrazione di risorse dalle classi subalterne, funzionale al mantenimento dell'ordine sociale e al finanziamento della macchina statale. Come sintetizza efficacemente Fujime, il sistema licenziato era «un meccanismo a tre livelli con cui la libertà fisica delle donne veniva violata: presupponeva l'esistenza di una grande classe povera che potesse vivere solo della prostituzione; criminalizzava la prostituzione postulando al contempo la necessità della sua esistenza; e sfruttava il commercio della prostituzione legalizzando come unica eccezione alla prostituzione criminalizzata quella amministrata dallo Stato».⁶³

Con la centralizzazione del 1900, Yoshiwara si trovava dunque in una posizione paradossale. Formalmente, era un residuo del passato dei Tokugawa — un quartiere chiuso, con le sue porte, i suoi canali, la sua toponomastica di piacere. Sostanzialmente, era diventato un nodo di un sistema moderno, burocratizzato, sorvegliato dalla polizia metropolitana con regolamenti che specificavano persino la larghezza minima delle scale antincendio nei bordelli. L'estetica della stagione aurea era tramontata: le grandi *oiran* con i loro cortei e i loro sandali sopraelevati erano figure del passato, e le geisha stavano rapidamente conquistando lo spazio culturale che quelle avevano occupato. Ma la macchina istituzionale che Yoshiwara incarnava — il contratto d'ingresso, il debito strutturalmente inestinguibile, l'esame medico come strumento di sorveglianza, la polizia come braccio del proprietario del bordello — era più robusta che mai.

⁶² Ueki Emori, cit. in Fujime, op.cit., p.145.

⁶³ Fujime, op.cit., p.141.

C'è un ulteriore paradosso da segnalare. Le riforme Meiji erano state in parte spinte dalla necessità di rispondere alle critiche internazionali sulla condizione delle donne giapponesi. Eppure, come aveva osservato già a metà Ottocento l'ambasciatore britannico Sir Rutherford Alcock, nell'era pre-Meiji la prostituzione non portava in Giappone uno stigma permanente e indelebile: le ex-prostitute potevano reinserirsi nella società, persino sposarsi, senza che la loro storia le condannasse per sempre.⁶⁴ Fu il contatto con i valori sessuali protestanti europei e americani — assorbiti non attraverso una riflessione autonoma ma attraverso il filtro dei movimenti di purità sociale — a introdurre in Giappone l'idea che la donna che aveva venduto il proprio corpo fosse irrimediabilmente compromessa, un'«outcaste» da segregare e da tenere separata dalla società rispettabile. La modernizzazione Meiji, in questo senso, non liberò le prostitute dal peso della loro condizione: lo rese più pesante, aggiungendo al vincolo economico e fisico del sistema licenziato il marchio morale dell'irreparabile caduta.⁶⁵

2.2 Lo sguardo esterno: stranieri, osservatori occidentali e la dimensione internazionale di Yoshiwara

Nel luglio del 1853, le navi del commodoro Matthew Perry si ancorarono nella baia di Uraga, e il Giappone fu costretto ad aprire le proprie porte a un mondo che aveva tenuto accuratamente a distanza per quasi due secoli e mezzo. Nel giro di un quinquennio, i trattati di amicizia e commercio siglati con Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Olanda avevano trasformato Yokohama, Nagasaki, Kobe, Hakodate e Niigata in porti internazionali, abitati da comunità crescenti di mercanti, diplomatici, missionari e militari stranieri. Con loro arrivarono anche i loro bisogni, le loro abitudini e, inevitabilmente, le loro aspettative nei confronti del commercio sessuale. La prostituzione giapponese smise così di essere un affare esclusivamente domestico: divenne, per la prima volta, un oggetto di osservazione, giudizio e pressione da parte del mondo esterno — e Yoshiwara, come istituzione archetipica di quell'universo, si trovò al centro di sguardi che non aveva mai

⁶⁴ Fujime, op.cit, p.154.

⁶⁵ Garon, op.cit., p.718.

dovuto incontrare prima. La gestione della sessualità degli stranieri nei porti aperti costituì, fin dall'inizio, un problema di ordine pubblico e di immagine internazionale. Già durante il periodo di isolamento (*sakoku*), un quartiere di piacere era stato allestito a Nagasaki per servire i mercanti olandesi e cinesi — gli unici stranieri ammessi sul suolo giapponese. Con l'apertura dei porti, la logica si estese rapidamente. A Yokohama, le autorità istituirono un quartiere apposito dopo consultazioni con il console generale americano Townsend Harris; a Tokyo, i proprietari dei bordelli di Yoshiwara allestirono una struttura dedicata alla clientela straniera nel quartiere di Tsukiji, a Teppōzu; a Kobe, il distretto a luci rosse di Fukuwara sorse contestualmente all'apertura del porto.⁶⁶ Fu proprio attorno alla questione sanitaria che si dispiegò il primo significativo incontro tra pratiche sessuali giapponesi e standard occidentali. Le prime visite mediche obbligatorie nel quartiere di piacere di Nagasaki vennero introdotte su richiesta esplicita della marina russa; una clinica specializzata per le prostitute fu istituita successivamente, dopo pressioni dei medici navali britannici. Analoghe misure furono presto adottate a Yokohama, Nagasaki e Kobe per le prostitute che servivano clientela europea e americana.⁶⁷ Il governatore della prefettura di Kanagawa, Ōe Taku, giunse a definire pubblicamente il sistema di visite mediche come «interamente un dono delle nazioni straniere»⁶⁸, collocandolo all'interno del programma di *bunmei kaika* — civiltà e illuminismo — che costituiva la grammatica ideologica dell'era Meiji. Il paradosso era di proporzioni considerevoli: i metodi di sorveglianza dei corpi femminili che la Gran Bretagna stava abolendo in patria — dopo la lunga battaglia di Josephine Butler contro i Contagious Diseases Acts, definitivamente soppressi nel 1886 — venivano importati in Giappone come simbolo di modernità, introdotti peraltro su insistenza delle stesse potenze che li avevano abbandonati.

⁶⁶ Fujime, op.cit., nota 3, p.164.

⁶⁷ Ibid, p.139

⁶⁸ Ōe Taku, *Baidō no heifū*, *Kasei*, 3 dicembre 1911, citato in Fujime, op. cit., p. 139.

Il resoconto più articolato e influente che uno straniero abbia mai prodotto su Yoshiwara nell'era Meiji è senza dubbio quello di Joseph Ernest De Becker, avvocato britannico residente a Tokyo, la cui opera *The Nightless City, or the History of the Yoshiwara Yūkoku* fu pubblicata per la prima volta nel 1899 e ristampata in edizioni rivedute nel 1905 e nel 1909. De Becker era un giurista di formazione, e il suo approccio a Yoshiwara riflette questa impostazione: non una denuncia moralistica né una celebrazione esotica, ma un tentativo sistematico di descrivere il funzionamento istituzionale del quartiere — i regolamenti, i contratti, le tariffe, le gerarchie interne — con l'occhio di chi è abituato a leggere i meccanismi formali del diritto e a misurarli attraverso la realtà che li circonda. Il quadro che ne emerge è profondamente ambivalente. Da un lato, De Becker riconosceva che il sistema aveva una sua logica interna coerente, e che i regolamenti del periodo Meiji erano formalmente più elaborati di quelli di molte città europee. Dall'altro, era perfettamente consapevole del fossato presente tra la norma e la sua applicazione. Nell'appendice della terza edizione, De Becker incluse una serie di lettere scritte alla redazione del *Japan Times* da lettori stranieri che dibattevano sulla moralità di Yoshiwara — firmate con pseudonimi come «White Ribbon», «Reform», «Adjutor» — che restituiscono con efficacia il clima di controversia pubblica che l'istituzione suscitava nella comunità internazionale di Tokyo a fine Ottocento.⁶⁹ La stessa presenza di queste lettere in un testo altrimenti descrittivo rivela quanto la questione fosse percepita come urgente da quantomeno una parte degli stranieri residenti in Giappone.

Tra le pratiche di Yoshiwara che più colpirono e scandalizzarono gli osservatori occidentali, l'*harimise* occupava un posto particolare. Consisteva nell'esporre le prostitute dietro griglie illuminate, in stanze che si affacciavano sui vicoli principali del quartiere, affinché i clienti potessero scegliere comodamente la propria compagnia della serata. Mentre in Francia, in Italia e in altri paesi europei le autorità amministrative si erano preoccupate di rendere il vizio *invisibile* — le

⁶⁹ De Becker, op.cit, p.203. Le lettere al *Japan Times* sono riprodotte nell'appendice della terza edizione dell'opera.

leggi italiane vietavano alle prostitute di affacciarsi alle finestre, che dovevano essere coperte con vetri fumé⁷⁰ — Yoshiwara ne faceva una scena aperta, quasi festiva. De Becker aveva descritto con tono perplesso la pratica, notando come fosse «una visione strana per europei e americani vedere famiglie intere, incluse giovani ragazze rispettabili, aggirarsi per le strade affollate nella notte del festival Tōra-no-machi, comprando souvenir e osservando le bellezze pitturate nei loro abiti di broccato lucido e oro scintillante»⁷¹. Molte ex-prostitute ricordarono quell'esperienza con parole di umiliazione profonda: una di loro, scrivendo su una rivista femminile, la definì «la più grande umiliazione che una donna possa subire»⁷². La pressione critica proveniente dall'esterno, sommata alle campagne abolizioniste interne, produsse infine un risultato concreto: nel 1916, le autorità di Tokyo, Osaka e altre città vietarono ufficialmente la pratica del *harimise*. Si trattava di una concessione parziale e simbolica — la struttura del sistema rimase intatta — ma significativa come indicatore della misura con cui l'occhio straniero aveva ormai acquisito un peso reale nel dibattito pubblico giapponese sulla prostituzione. La pressione esterna non si esercitò soltanto attraverso l'osservazione diretta, ma anche attraverso reti organizzate di attivismo transnazionale. Nel 1886, un gruppo di donne della classe media giapponese fondò la sezione tokyoita della Women's Christian Temperance Union (WCTU), l'organizzazione americana che in quegli stessi anni combatteva i tentativi di regolamentare la prostituzione in varie città degli Stati Uniti. La sezione fu espansa nel 1893 nella WCTU giapponese (*Nihon Kirisutokyō Fujin Kyōfūkai*), con ramificazioni in tutto il paese, e raggiunse una notorietà internazionale sufficiente ad attrarre l'attenzione e la solidarietà delle omologhe organizzazioni americane e britanniche⁷³. Le abolizioniste giapponesi guardavano alla campagna di Josephine Butler contro i Contagious Diseases Acts britannici come al modello da emulare; membri del movimento abolizionista americano, a loro volta, inviavano da

⁷⁰ Mary Gibson, 1986, *Prostitution and the State in Italy, 1860–1915*, New Brunswick, p.33, cit. in Garon, op.cit., p.717.

⁷¹ De Becker, op.cit., p.203.

⁷² Tanabe Hisa, 1921 *Fujin kōron*, p. 43, citata in Garon, op. cit., p. 717.

⁷³ Garon, op.cit., p.719.

Singapore lettere che descrivevano le donne giapponesi espatriate «sottomettersi docilmente alle visite mediche britanniche»⁷⁴, usando queste immagini per sollecitare una risposta morale da parte del governo di Tokyo. Questo scambio internazionale aveva effetti paradossali. Da un lato, inseriva la questione della prostituzione giapponese in un dibattito globale che ne aumentava la visibilità e la legittimità politica. Dall'altro, importava in Giappone categorie morali — la purezza sessuale come virtù femminile fondamentale, il corpo della prostituta come fonte di contagio morale oltre che fisico — che erano estranee alla tradizione giapponese, e che finivano per gravare sulle donne dei quartieri di piacere con un peso aggiuntivo rispetto a quello già imposto dal sistema. Come ha osservato Garon, il movimento abolizionista giapponese si ispirava agli omologhi europei e americani non solo nelle tattiche ma anche nelle ideologie, compresa la tendenza a vedere le prostitute meno come vittime di una struttura economica ingiusta e più come donne moralmente degradate da redimere o da punire.⁷⁵ Yoshiwara, in questo contesto, cessò di essere semplicemente un quartiere di piacere: divenne una questione diplomatica, un campo di battaglia ideologico tra concezioni diverse della modernità, della femminilità e del ruolo dello Stato nella regolazione della sessualità. Il Giappone Meiji era ossessionato dal giudizio occidentale — non per debolezza, ma per calcolo strategico: ogni trattato da rinegoziare, ogni concessione extraterritoriale da eliminare, ogni riconoscimento di parità da strappare alle potenze europee passava anche attraverso la capacità di presentarsi come nazione "civilizzata" secondo i parametri che quelle stesse potenze avevano stabilito. In questo quadro, Yoshiwara era una voce scomoda del bilancio diplomatico giapponese: un luogo che affascinava e scandalizzava al tempo stesso, che attirava turisti stranieri e indignava missionari, che i giornali di Londra e New York citavano come prova dell'arretratezza giapponese proprio mentre Tokyo chiedeva di essere trattata alla pari. La risposta del governo fu, come in molti altri ambiti, quella di una modernizzazione di facciata: si adottò il linguaggio della riforma, si

⁷⁴ Fujime, op.cit., p.147.

⁷⁵ Garon, op.cit., p.720.

emanarono regolamenti, si abolirono le pratiche più visivamente scandalose come il *harimise*, si accettò la supervisione sanitaria in termini che evocavano quelli europei. Ma la struttura profonda del sistema — il contratto d'ingresso, il debito, la sorveglianza poliziesca, la segregazione spaziale — rimase sostanzialmente intatta. Era una risposta che il Giappone Meiji aveva già collaudato in altri domini: assorbire la critica esterna quanto bastava per neutralizzarla, senza intaccare i meccanismi di potere sottostanti. Lo sguardo esterno non fu mai neutro — era sempre già carico di presupposti, di interessi e di contraddizioni proprie. Gli osservatori occidentali che condannavano Yoshiwara lo facevano spesso da posizioni che riflettevano i pregiudizi di classe e di genere delle loro società di origine: la stessa Gran Bretagna che denunciava la tratta delle donne giapponesi manteneva il sistema di prostituzione autorizzata nelle proprie colonie asiatiche, e lo avrebbe mantenuto ancora a lungo dopo averlo abolito in patria. Le abolizioniste americane che scrivevano indignate da Singapore erano le stesse che, come ha osservato Fujime, consideravano la civilizzazione cristiana anglosassone la misura universale del progresso morale, e vedevano le donne asiatiche — giapponesi incluse — come oggetti di missione più che come soggetti politici. Eppure, nonostante tutte queste contraddizioni, la pressione internazionale ebbe effetti reali: accelerò alcune riforme, rese certi abusi pubblicamente insostenibili, e costrinse il governo giapponese a elaborare, per la prima volta, una difesa esplicita e argomentata del proprio sistema — il che equivaleva, in qualche misura, a riconoscere che quel sistema necessitasse di essere difeso.

2.3 Il movimento abolizionista, la modernità Taishō e la condanna internazionale

L'incendio che nella notte tra il 7 e l'8 aprile del 1911 distrusse quasi interamente Yoshiwara non fu, per il quartiere, una novità assoluta. Nel corso della sua lunga storia, il *yukaku* era già stato raso al suolo più volte — dai grandi incendi di Edo, dai terremoti, dalle inondazioni — e ogni volta era stato ricostruito con la stessa ostinata alacrità dei suoi proprietari. Ma l'incendio del 1911 aveva qualcosa di diverso: il Giappone in cui Yoshiwara bruciava non era più quello dei Tokugawa,

né quello della prima modernizzazione Meiji. Era un Giappone che stava cambiando i propri orizzonti culturali a una velocità senza precedenti, e che ospitava, per la prima volta, un movimento organizzato di persone fermamente intenzionate a non lasciar ricostruire il quartiere. Fu proprio sulla scia dell'incendio del 1911 che un gruppo di abolizionisti a prevalenza maschile, in risposta alla campagna per fermare la riedificazione dei bordelli, fondò la *Kakuseikai* — la Società della Purity — come organizzazione gemella della WCTU. Yoshiwara fu ricostruito. Ma qualcosa era cambiato: le fondamenta istituzionali su cui il sistema con licenza poggiava sarebbero state messe alla prova, nei decenni seguenti, da pressioni sempre più insistenti.

Per comprendere le vicende del primo Novecento è necessario tornare alle origini del movimento abolizionista giapponese, che affondava le proprie radici negli anni '80 dell'800 e aveva il laboratorio politico più significativo nella prefettura di Gumma. Fu lì, nel 1880, che membri dell'assemblea prefetturale con simpatie cristiane e liberali presentarono la prima petizione per l'abolizione della prostituzione in Giappone. Nel 1882 ne seguì un'altra; nel 1891 la prefettura adottò finalmente un'ordinanza abolitiva. La *Kakuseikai* (Purification Society) fondata nel 1911 raccolse questa eredità e la portò su scala nazionale, con una leadership di punta che includeva figure di primo piano della politica progressista giapponese — il leader socialdemocratico Abe Isoo (secondo presidente della società), Katayama Tetsu (futuro unico primo ministro socialista del Giappone nel dopoguerra), e i liberali Shimada Saburō, Nagai Ryūtarō e Ozaki Yukio⁷⁶. Il movimento non era monolitico. Come illustrato precedentemente, i suoi legami con le organizzazioni internazionali angloamericane ne coloravano profondamente l'ideologia: la critica al sistema licenziato era spesso meno una difesa delle donne e più una crociata contro la sessualità al di fuori del matrimonio. Ma vi era anche una corrente più genuinamente liberale, che attaccava il sistema a partire dalla sua contraddizione fondamentale: lo Stato prestava il proprio braccio armato ai proprietari dei bordelli per sopprimere le libertà civili garantite alle donne

⁷⁶ Garon, op.cit., p.719.

giapponesi. Come osservò Itō Hidekichi, uno dei principali attivisti del movimento, il sistema negava alle prostitute le libertà di cessare il mestiere, di scegliere i propri clienti, di muoversi liberamente e di comunicare senza ostacoli con il mondo esterno — e lo faceva con la piena complicità della polizia⁷⁷. Si trattava di una rivendicazione politica potente, e trovava eco in settori sempre più ampi della società civile degli anni Venti. Nel 1926, il capo dell'Ufficio di Polizia del Ministero degli Interni, Matsumura Giichi, convocò la conferenza annuale dei capi di polizia prefetturali e li incaricò di esaminare la questione della riforma o abolizione del sistema con licenza — uno sviluppo che pochissimi avrebbero previsto. Matsumura era l'espressione di una nuova corrente riformista all'interno della burocrazia del Ministero degli Interni, già impegnata in parallelo nel campo della riforma del lavoro. Egli ordinò che le protezioni formalmente garantite dalla legislazione esistente fossero finalmente applicate in modo rigoroso, che le restrizioni locali alla libertà di movimento delle prostitute fossero rimosse, e che la polizia smettesse di ostacolare il diritto alla libera cessazione del mestiere⁷⁸. Le riforme di Matsumura non abolirono nulla, ma segnarono un cambiamento di clima: per la prima volta, funzionari di alto livello cominciarono a guardare alla condizione delle donne nel sistema non solo come a un problema di ordine pubblico, ma come a una questione di politica sociale.

L'era Taishō (1912–1926) è spesso evocata come un breve e luminoso intermezzo nella storia giapponese del Novecento — un momento di relativa apertura politica, di democrazia parlamentare fragile ma reale, di effervescenza culturale. Per Yoshiwara, quegli anni furono qualcosa di più ambiguo: un periodo di transizione in cui il quartiere sopravviveva a se stesso, ancora frequentato ma già in declino, avvolto in un'aura di nostalgia che ne rivelava, paradossalmente, il tramonto. Lo scrittore Nagai Kafū (1879–1959) è la voce letteraria più significativa di questo momento. Frequentatore assiduo di Yoshiwara fin dalla giovinezza, influenzato tanto dai classici giapponesi quanto da Zola, Gide e Maupassant, Kafū aveva

⁷⁷ Itō Hidekichi, 1931, *Kōtoku no kanojo no seikatsu*, Tōkyō, citato in Garon, op. cit., p. 719.

⁷⁸ *Tōkyō asahi shimbun*, 26 aprile 1926, citato in Garon, op. cit., p. 724

assistito in prima persona alla trasformazione del quartiere dopo il suo soggiorno in Europa e in America. Al ritorno, lo aveva trovato cambiato in modo che giudicava irreversibile — le strutture eleganti che aveva conosciuto non trovavano un degno sostituto in un Giappone sempre più occidentalizzato e frettoloso — e le sue pagine su Yoshiwara sono percorse da una malinconia profonda, dal senso di qualcosa di irrimediabilmente perduto⁷⁹. Bornoff descrive come, durante gli anni Trenta, Kafū si recasse talvolta a sedersi per ore in una casa di Tamanoi, solo, mentre le donne ricevevano clienti dall'altra parte del muro sottile, ascoltando e annotando — un voyeurismo che era anche, a suo modo, un lutto⁸⁰. La concorrenza che Yoshiwara fronteggiava non era soltanto quella delle prostitute non autorizzate — fenomeno secolare — ma quella di qualcosa di radicalmente nuovo: i *café*, le sale da ballo, le ballerine, le *shakufu* che lavoravano in ambienti non regolamentati, mescolandosi liberamente con una clientela maschile di ceto medio e basso in una modalità che sfuggiva completamente alle categorie del sistema con licenza. Il numero di prostitute riconosciute rimase intorno alle 50.000 unità durante tutto il periodo interbellico, ma nel 1929 la polizia contava già 51.559 cameriere di *café*, una cifra che sarebbe salita a 111.700 nel 1936⁸¹. Le cameriere non erano ovviamente tutte delle prostitute, ma il loro crescente numero ampliava quel bacino grigio di donne che potevano praticare forme di prostituzione difficilmente sondabili da parte delle amministrazioni locali. La stampa e la letteratura popolare coniavano nuovi termini per descrivere questa società in mutamento: *ero-guro-nansensu* — erotismo, assurdità, non senso — e soprattutto *moga* e *mobo*, la «ragazza moderna» e il «ragazzo moderno», figure che incarnavano un'estetica urbana, occidentalizzata, individuale, radicalmente estranea all'universo ritualizzato di Yoshiwara. La *moga* — con i suoi capelli corti, i vestiti alla moda occidentale, la sigaretta e l'indipendenza economica conquistata nelle fabbriche tessili o negli uffici — era agli occhi delle autorità una figura inquietante quanto

⁷⁹ Nicholas Bornoff, 1991, *Pink Samurai: The Pursuit and Politics of Sex in Japan*, London, HarperCollins, p. 212.

⁸⁰ Ibid

⁸¹ Nishimura Miharū, in rpt. di Ōbayashi Munetsugu, *Jōkyū seikatsu no shin-kenkyū*, 1932, p. 9, citato in Garon, op. cit., p. 727.

una prostituta non licenziata, se non di più. Quantomeno una prostituta era *classificabile*, registrabile, tassabile, sorvegliabile medicamente. La *moga* non lo era. Come annotò con una certa angoscia il funzionario di Tokyo Kusama Yasoo, mentre le figlie “filiali” diventavano prostitute licenziate per soccorrere le famiglie in povertà, molte cameriere di *café* sceglievano il proprio lavoro, concludevano contratti direttamente con i datori di lavoro, e si abbandonavano alla ricerca del piacere⁸². La sessualità femminile, per decenni imbrigliata nella cornice del sistema con licenza, minacciava di sfuggire a ogni forma di controllo statale.

Il 1° settembre del 1923, il Grande Terremoto del Kantō colpì Tokyo e la regione circostante con una violenza devastante. Le fiamme che seguirono il sisma consumarono interi quartieri della capitale. Yoshiwara non fu risparmiata: molte delle prostitute che vi abitavano, rinchiusi nelle loro stanze secondo le rigide regole del *yukaku*, non riuscirono a fuggire in tempo e perirono nell'incendio. Si trattava di una storia già vista — anche il grande terremoto del 1855 aveva mietuto centinaia di vittime tra le donne del quartiere, che per statuto non potevano uscire senza permesso. La struttura stessa che garantiva il controllo su di loro le condannava nei momenti di crisi. La ricostruzione di Yoshiwara dopo il 1923, come quella dopo il 1911, avvenne come da consuetudine. Ma il quartiere che risorse aveva perso definitivamente il filo che lo legava alla tradizione culturale del *ukiyo*. Le strutture eleganti, i cerimoniali complessi, la gerarchia delle *oiran* — tutto ciò era ormai un ricordo o una parodia di se stesso. Il terremoto aveva accelerato una deriva già in atto: nel 1924, la stampa fotografica e i rotocalchi illustravano regolarmente la vita nei quartieri di piacere con un misto di curiosità morbosa e sdegno riformista che sarebbe stato impensabile una generazione prima.

Mentre il Giappone si confrontava internamente con la questione del sistema licenziato, la pressione esterna si stava organizzando su base istituzionale. Nel 1921, la Lega delle Nazioni adottò la Convenzione per la Soppressione della Tratta delle Donne e dei Bambini — e il Giappone la ratificò nel 1925. Era un atto non

⁸² Kusama Yasoo, cit. in Garon, op.cit., p.727

privo di significato: lo stesso governo che gestiva 550 quartieri licenziati in tutto il paese, e che attraverso il sistema dell'anticipo manteneva migliaia di donne in uno stato di servitù de facto, si impegnavo formalmente a sopprimere la tratta degli esseri umani⁸³. La contraddizione non era sfuggita agli osservatori internazionali. Nel 1932, la Commissione della Lega delle Nazioni sul traffico di donne e bambini pubblicò un rapporto che condannava esplicitamente il sistema giapponese di case autorizzate⁸⁴. Il governo giapponese, sensibile come sempre al proprio prestigio internazionale, rispose che l'abolizione era «in esame». Due anni dopo, nel maggio del 1934, il Ministero degli Interni annunciò formalmente che avrebbe abolito la prostituzione licenziata «nel prossimo futuro». La promessa rimase lettera morta. La lobby dei proprietari dei bordelli era potente, ben organizzata e finanziariamente generosa con i partiti politici. Nel 1924 aveva costituito la Federazione Nazionale del Commercio dei Bordelli (*Zenkoku Kashizashiki Gyōsha Rengōkai*), e i suoi rappresentanti non esitavano a difendere apertamente in parlamento quella che chiamavano «una delle belle usanze del Giappone»⁸⁵. Quando nel 1931 la *Kakuseikai* presentò alla Camera bassa un disegno di legge per l'abolizione, il deputato Yamazaki Densuke rispose con un discorso zeppo di oscenità, sostenendo che la repressione della libidine avrebbe portato alla masturbazione di massa, principale causa — a suo dire — delle malattie respiratorie⁸⁶. Nel marzo del 1935, 270 deputati — la maggioranza della Camera — co-presentarono un disegno di legge che avrebbe rafforzato le Regole del 1900 invece di abolirle, rendendo il messaggio inequivocabile. La traiettoria era così delineata con chiarezza: l'abolizione, che pure aveva sfiorato la realtà politica nella prima metà degli anni Trenta, era già un obiettivo irraggiungibile ben prima che il Giappone invadesse la Cina nel 1937. Il sistema con licenza sarebbe sopravvissuto — trasformato, ma vitale — fino all'occupazione americana. E nel

⁸³ Garon, op.cit., p.724.

⁸⁴ League of Nations, *Commission of Enquiry into Traffic in Women and Children in the East: Report to the Council*, Series of League of Nations Publications, IV.Social.1932.IV.8, Geneva, 1932, p. 96, citata in Garon, op. cit., p. 725.

⁸⁵ Garon, op.cit, p.726

⁸⁶ *Teikoku gikai shūgiin giji sokkiroku*, 59ª dieta, 14 febbraio 1931, pp. 295–296, citato in Garon, op. cit., p. 726

frattempo, la macchina militare si stava preparando a crearne una versione ancora più estrema.

2.4 Le malattie veneree a Yoshiwara

Le malattie sessualmente trasmissibili rappresentarono una costante sfida per il sistema regolatorio di Yoshiwara durante tutta la sua storia, con sifilide e gonorrea che emergevano come le principali minacce sanitarie. J. E. de Becker, nella sua analisi dettagliata del quartiere, documenta l'istituzione di ospedali specializzati per le prostitute già alla fine del XIX secolo, come il Kubai-in, sorto nel 1889 per il trattamento della sifilide e altre patologie correlate⁸⁷. Questo sistema di ispezioni mediche periodiche, obbligatorie per le prostitute registrate, rifletteva un approccio amministrativo mirato a mitigare il rischio di contagio, sebbene i dati forniti dallo stesso de Becker rivelino tassi di infezione persistenti: nel 1898, ad esempio, il 5,58% delle prostitute del Shin-Yoshiwara risultava affetto da malattie veneree, con una media del 5,18% tra il 1898 e il 1904, e picchi fino al 6% in alcuni anni⁸⁸. Tali statistiche, pur limitate al contesto tardo-Tokugawa e Meiji, suggeriscono che il controllo medico, per quanto sistematico, non eliminava del tutto il problema, ma lo rendeva quantificabile e gestibile nell'ottica delle autorità. Il ruolo cruciale delle ispezioni sanitarie emerge con chiarezza nel testo di de Becker, che descrive un protocollo rigoroso: le prostitute venivano esaminate settimanalmente da medici designati, con quelle infette isolate in reparti dedicati e sottoposte a cure, in un meccanismo che anticipava le regolamentazioni statali del 1900. Questo apparato non era privo di criticità – le prostitute spesso resistevano alle visite, percepite come umilianti – ma rispondeva a una logica di contenimento del “male sociale”. Studi successivi, come quello di Garon sul periodo successivo, confermano che tale sistema perdurò, con ispezioni che nel 1927 rilevavano un tasso di infezione del 2% tra le prostitute registrate, nettamente inferiore al 32%

⁸⁷ De Becker, op.cit., p.252.

⁸⁸ Ibid

delle non registrate, giustificando così la preferenza per la prostituzione regolamentata⁸⁹. Tuttavia, il discorso dominante dell'epoca spostava l'attenzione dalle prostitute come vittime, e le inquadrava con fonti primarie di contagio per la società maschile. De Becker enfatizza questa prospettiva regolazionista: le donne del Yoshiwara non erano primariamente oggetto di tutela, ma vettori di malattia da sorvegliare per proteggere l'ordine pubblico e la salute collettiva, in linea con una visione paternalistica che vedeva la prostituzione come un male necessario. Tale narrazione, che riecheggia in documenti amministrativi e medici, medicalizzava le prostitute, trasformandole in soggetti passivi di un controllo statale mirato alla prevenzione del diffondersi delle infezioni tra i clienti – spesso samurai o mercanti – piuttosto che alla loro emancipazione. In questo quadro, le statistiche servivano meno a denunciare lo sfruttamento e più a legittimare un sistema che, pur imperfetto, conteneva il rischio epidemico entro confini delineati.

2.5 Imperialismo, colonialismo e prostituzione

Il Giappone moderno si affacciò sulla scena internazionale come potenza coloniale con una rapidità che non aveva precedenti nella storia del XIX secolo. Dalla vittoria sulla Cina nella guerra sino-giapponese del 1894–1895, che fruttò al paese l'annessione di Taiwan, alla schiacciante sconfitta inflitta alla Russia nel 1904–1905, che consolidò il controllo sulla penisola coreana e sulla Manciuria meridionale, l'arcipelago percorse in meno di un decennio la traiettoria che le potenze europee avevano impiegato secoli a compiere. L'annessione formale della Corea nel 1910 completò il nucleo di quello che si sarebbe configurato come un vero e proprio impero continentale, fondato su una gerarchia di popoli nella quale la nazionalità giapponese occupava il vertice indiscusso. L'ideologia che sorreggeva questa espansione non era semplicemente militarista: era profondamente organica alla costruzione dello Stato Meiji e alla sua ossessione per la modernizzazione selettiva. Il celebre motto *fukoku kyōhei* — paese ricco,

⁸⁹ Garon, op.cit., p.717

esercito forte — condensava una visione del mondo in cui la potenza economica e quella militare erano inseparabili, entrambe al servizio della sopravvivenza nazionale in un contesto internazionale percepito come radicalmente ostile. In questo quadro, la mobilitazione delle risorse umane — anche femminili — divenne una questione di interesse statale, non più circoscritta alla sfera privata o alla moralità pubblica. L'era Taishō, con la sua relativa apertura politica e il fiorire di correnti liberali e socialiste, non intaccò le strutture fondamentali di questo sistema. Anzi, come si è visto nelle sezioni precedenti, fu proprio in quegli anni che il dibattito sulla prostituzione licenziata raggiunse la sua massima intensità, senza tuttavia mai tradursi in una riforma strutturale. L'ascesa del militarismo nella seconda metà degli anni Venti e l'accelerazione impressa dalla crisi di Manciuria del 1931 segnarono una svolta decisiva: lo spazio per il riformismo si restrinse progressivamente, mentre l'apparato statale si orientava verso una mobilitazione totale della società in funzione bellica. Con l'inizio della guerra aperta contro la Cina nel 1937 e, ancor più, con l'ingresso nel conflitto mondiale nel dicembre 1941, il Giappone si trovò a gestire un impero vastissimo che si estendeva dalla Manciuria alle isole del Pacifico, con milioni di soldati dislocati su fronti lontanissimi. Fu in questo contesto — e non al di fuori di esso — che la logica della prostituzione istituzionalizzata, già profondamente radicata nella società metropolitana, si proiettò sulle colonie e sui teatri di guerra, assumendo forme nuove e assai più violente. Per comprendere questa trasformazione, è necessario risalire a un fenomeno che precedette di decenni il conflitto mondiale: l'esportazione di donne giapponesi come lavoratrici del sesso nelle regioni dell'Asia e del Pacifico, comunemente note con il nome di *karayuki-san*.

Prima ancora che il Giappone costruisse il proprio impero con le armi, lo costruì — in parte — con i corpi delle sue donne più povere. Le *karayuki-san*, letteralmente «coloro che vanno all'estero», furono tra i primi e più silenziosi protagonisti dell'espansione giapponese in Asia: giovani donne reclutate dalle campagne più misere del Kyūshū e di altre regioni periferiche, avviate al lavoro sessuale in porti, basi militari e quartieri di piacere disseminati dall'Estremo

Oriente al Sud-est asiatico, dalla Siberia a Singapore. Il fenomeno non fu marginale né spontaneo: fu il prodotto diretto della povertà rurale, delle reti di intermediari specializzati — i *zegen*, trafficanti e reclutatori che operavano ai confini tra il commercio lecito e quello illecito — e di una sostanziale indifferenza dello Stato nei confronti delle donne che partivano⁹⁰. Il ruolo economico delle *karayuki-san* nell'industrializzazione giapponese è stato a lungo sottovalutato dalla storiografia ufficiale, ma è ormai riconosciuto: le rimesse e le valute straniere da loro guadagnate contribuirono in misura significativa alle riserve valutarie del paese nelle prime fasi dell'accumulazione industriale⁹¹. In questo senso, la loro vicenda si inserisce perfettamente nella logica del *fukoku kyōhei*: anche i corpi femminili erano una risorsa esportabile, e lo Stato non si oppose a che venissero monetizzati nella misura in cui ciò serviva agli obiettivi nazionali. Non è un caso che la migrazione delle *karayuki-san* abbia spesso preceduto, geograficamente e temporalmente, la penetrazione commerciale e diplomatica giapponese nelle medesime regioni — come se il corpo femminile avesse aperto strade che le merci e gli ambasciatori avrebbero percorso in seguito. Il destino delle *karayuki-san* fu tuttavia segnato da una profonda ambiguità. Con il consolidarsi dell'impero e l'affermarsi di un'ideologia nazionalista sempre più attenta all'immagine internazionale del Giappone, queste donne — che in una fase precedente erano state una risorsa — divennero una vergogna da nascondere. Nei primi decenni del Novecento, il governo avviò campagne di rimpatrio forzoso, e la memoria delle *karayuki-san* fu progressivamente rimossa dal discorso pubblico⁹². Restò però intatta la struttura che le aveva prodotte: la rete dei *zegen*, i meccanismi di indebitamento preventivo, la disponibilità delle famiglie povere a cedere le figlie in cambio di un anticipo. Quella rete sarebbe stata riattivata, qualche decennio dopo, per scopi ben più sistematici. L'intensificarsi del conflitto con la Cina a partire dal 1937 impose all'apparato militare giapponese problemi di ordine pratico

⁹⁰ John Lie, *The State as Pimp: Prostitution and the Patriarchal State in Japan in the 1940s*, *The Sociological Quarterly*, vol. 38, n. 2, 1997, p. 253.

⁹¹ Ibid

⁹² Ibid

che non avevano precedenti nella storia moderna del paese. Un esercito di centinaia di migliaia di uomini, dislocato su fronti lontanissimi e in condizioni di estrema pressione psicologica e fisica, richiedeva — nell'ottica dei suoi comandanti — una gestione sistematica anche dei bisogni sessuali dei soldati. Non si trattava di un tabù: era una questione amministrativa, affrontata con la stessa logica burocratica che presiedeva alla distribuzione delle razioni alimentari o all'organizzazione dei trasporti. La risposta istituzionale a questo problema fu la creazione delle *ianfu* — letteralmente «donne di conforto» — un sistema di schiavitù sessuale organizzata che il governo militare e l'amministrazione coloniale in Corea costruirono e gestirono direttamente, in quella che rappresenta forse l'espressione più estrema e più violenta della logica che aveva regolato la prostituzione istituzionalizzata nel Giappone moderno fin dai tempi della Restaurazione Meiji.

Le ragioni ufficiali addotte dal comando militare per giustificare l'istituzione delle *comfort divisions* (*iantai*) erano due. La prima era di ordine sanitario: un'indagine condotta nel 1938 dal Ministero dell'Esercito aveva rilevato che undici coscritti su mille erano affetti da malattie veneree, una percentuale ritenuta inaccettabile in termini di efficienza operativa.⁹³ La seconda ragione era di ordine politico-diplomatico: impressa nella memoria dei vertici militari era rimasta la copertura internazionale negativa del massacro di Nanchino del 1937, nel corso del quale i soldati giapponesi avevano stuprato e aggredito in massa le donne cinesi. L'istituzione di un servizio sessuale militare controllato avrebbe dovuto, nelle intenzioni dei pianificatori, contenere la violenza sessuale spontanea e dunque proteggere l'immagine del Giappone imperiale agli occhi del mondo. Nella pratica, sostituì una forma di violenza con un'altra, sistematizzandola e rendendola invisibile. Questi due argomenti, tuttavia, non esauriscono la spiegazione del fenomeno. Ciò che rese possibile il sistema delle *ianfu* non fu soltanto la volontà politica del comando militare, ma la convergenza di tre fattori strutturali che la

⁹³ Yoshimi Kaneko, *Baishō no shakaishi*, Tokyo, 1984, p. 173, cit. in Lie, op. cit., p. 253

modernità giapponese aveva prodotto nel corso dei decenni precedenti. Il primo era la capacità infrastrutturale dello Stato moderno: reclutare, trasportare e mantenere decine di migliaia di donne su fronti disseminati tra la Manciuria e le isole del Pacifico richiedeva un'organizzazione burocratica, logistica e finanziaria che uno Stato preindustriale non avrebbe mai potuto mettere in campo.⁹⁴ Il secondo fattore era l'etica egualitaria del servizio militare di massa: nell'esercito del Tennō, il soldato-cittadino aveva diritti — incluso, nell'ottica dei suoi superiori, quello all'accesso sessuale — che dovevano essere distribuiti uniformemente, non riservati ai soli ufficiali. Il terzo fattore, forse il più sottile, era ideologico: la modernizzazione Meiji aveva importato dall'Occidente l'ideologia dell'eterosessualità obbligatoria come norma del soldato moderno, soppiantando la lunga tradizione giapponese dei rapporti omosessuali tra guerrieri e sostituendola con un modello di virilità etero-normativa che richiedeva, appunto, un'eterosessualità agita e istituzionalmente garantita.⁹⁵ Il reclutamento delle *ianfu* iniziò nella seconda metà degli anni Trenta e si intensificò drammaticamente nei primi anni Quaranta. In una prima fase, il sistema si rifornì di donne giapponesi già inserite nel circuito della prostituzione licenziata: una scelta logica, che sfruttava le reti di reclutamento già esistenti. Questa soluzione si rivelò però insufficiente su entrambi i fronti: molte delle donne reclutate erano portatrici di malattie veneree, vanificando lo scopo sanitario dichiarato del sistema, e la loro disponibilità numerica era del tutto inadeguata rispetto alla domanda militare.⁹⁶ Fu a questo punto che il meccanismo si spostò in modo sistematico verso la Corea, l'appendice coloniale più vicina e più accessibile dell'impero. Le condizioni che resero le donne coreane «disponibili» a questa forma di sfruttamento non erano casuali: erano il prodotto diretto dell'ordinamento coloniale giapponese. Tra il 1939 e il 1944, quasi ottocentomila lavoratori coreani erano stati esportati in Giappone come manodopera per le industrie belliche, e molte donne coreane

⁹⁴ Michael Mann, *The Sources of Social Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, cit. in Lie, op.cit. p.254

⁹⁵ Ibid

⁹⁶ Ibid

lavoravano già in fabbriche e fattorie sotto controllo giapponese. L'apparato di mobilitazione del lavoro coloniale — con i suoi funzionari, i suoi intermediari, le sue reti di reclutamento — fu semplicemente riorientato verso la selezione di donne giovani da avviare al servizio sessuale militare. I *zegen*, quegli stessi intermediari che da decenni reclutavano donne coreane per i bordelli giapponesi e che avevano già svolto un ruolo analogo nell'esportazione delle *karayuki-san*, furono mobilitati nuovamente. Collaboratori coreani — incluse, in alcuni casi, donne dell'élite locale — parteciparono al reclutamento, spesso attraverso l'inganno: alle giovani venivano prospettati lavori in fabbrica, posizioni come infermiere ausiliarie, opportunità di guadagno in un paese straniero. In altri casi il reclutamento non si nascondeva nemmeno dietro false promesse, ma ricorreva direttamente alla forza. Si stima che fino a duecentomila donne coreane siano diventate *ianfu* nel corso del conflitto.⁹⁷

Ciò che rendeva le donne coreane particolarmente vulnerabili non era soltanto la loro condizione economica, ma la posizione che occupavano nell'ideologia razziale dell'impero. I Coreani erano collocati in una zona ambigua e pericolosamente instabile della gerarchia imperiale: ritenuti razzialmente affini ai Giapponesi, erano al tempo stesso considerati inferiori e destinati all'assimilazione forzata. Questa prossimità con inferiorità ribadita non era una contraddizione: era il meccanismo preciso che rendeva possibile la loro degradazione.⁹⁸ Trasformare le donne coreane in *ianfu* era soltanto un ulteriore passo nella direzione di una disumanizzazione già ampiamente praticata dall'amministrazione coloniale. La stessa ideologia paternalista che giustificava la «protezione» delle donne giapponesi — sottraendole al servizio sessuale militare in nome della purezza della razza e della natalità per la nazione — rendeva le donne colonizzate sacrificabili, anzi necessariamente sacrificabili, in quanto «altre» rispetto alla donna-madre giapponese che la nazione doveva proteggere. Le condizioni di vita e di lavoro delle *ianfu* erano di una brutalità che non ammette eufemismi. Costrette a ricevere

⁹⁷ Senda Kakō, *Jūgun ianfu*, Tokyo, 1978, cit in Lie, op.cit.,p.255

⁹⁸ Ibid

decine di soldati al giorno in sequenza ininterrotta, molte videro il proprio stato di salute deteriorarsi rapidamente; le malattie, la malnutrizione e la violenza fisica erano la norma. Alcune furono uccise una volta che non erano più in grado di svolgere la loro funzione; altre furono abbandonate sui fronti di guerra al momento della ritirata. Sopravvissute sparse per tutta l'Asia orientale e il Pacifico dovettero trovare da sole la via del ritorno, spesso in paesi che non era il loro, spesso senza alcun sostegno. Il silenzio che avvolse la loro vicenda per decenni nel dopoguerra — sia in Giappone sia in Corea — fu esso stesso una forma di violenza prolungata, e la battaglia per il riconoscimento pubblico di ciò che avevano subito avrebbe impegnato le sopravvissute e i loro sostenitori fino alle soglie del XXI secolo.

Chi aveva letto con attenzione le ordinanze del 1900 che regolavano la prostituzione licenziata nel Giappone metropolitano, e poi si fosse trovato a osservare il funzionamento di una *comfort station* in Corea o in Manciuria negli anni Quaranta, avrebbe riconosciuto una struttura familiare. Non la stessa cosa — le distanze tra Yoshiwara e i tuguri militari disseminati sui fronti di guerra erano abissali, in termini di condizioni materiali, di tutele formali, di finzione culturale che ammantava lo sfruttamento. Ma la logica sottostante era riconoscibile: una gerarchia di corpi femminili organizzata dallo Stato, nella quale il grado di protezione accordato a ciascuna donna dipendeva dalla sua posizione nella scala sociale, nazionale e razziale. Era la stessa logica, applicata a una scala incomparabilmente più vasta e con una violenza incomparabilmente più brutale. Il concetto che Lie individua come chiave interpretativa di questo sistema è quello di paternalismo, inteso non come sentimento ma come meccanismo di potere: la giustificazione elementare del patriarcato — e del militarismo — consiste nel dovere degli uomini di proteggere le donne.⁹⁹ Ma la protezione di alcune donne comporta necessariamente il sacrificio di altre. Patriarcato e paternalismo sono le due facce della stessa moneta: una valuta che circola nel complesso calderone delle relazioni internazionali, della classe, del nazionalismo e dell'etnia. Questa

⁹⁹ Lie, op.cit., p.252.

formulazione non è una metafora: è la descrizione precisa del meccanismo che regolava il sistema *ianfu*. L'ideologia ufficiale della guerra era costruita sulla protezione della famiglia, delle donne e dei figli giapponesi. La guerra si combatteva *per loro*, e *per loro* le donne giapponesi non potevano essere avviate al servizio sessuale militare — sarebbe stato un tradimento dell'ideologia stessa che giustificava il conflitto. Le politiche pronataliste del Giappone degli anni quaranta, che esigevano dalle donne giapponesi la maternità come dovere patriottico verso l'Imperatore, rendevano questa esclusione ancora più cogente sul piano istituzionale.¹⁰⁰ Nell'ottica dei pianificatori militari, la donna giapponese doveva generare soldati, non servire loro sessualmente. La conseguenza logica di questa esclusione era che il servizio sessuale doveva essere garantito da qualcun altro. E «qualcun altro» era, nell'architettura dell'impero, la donna colonizzata. Qui entra in gioco la specificità della posizione coreana nell'ideologia razziale giapponese. I Coreani occupavano un posto peculiare e instabile nella gerarchia imperiale: ritenuti razzialmente affini ai Giapponesi, erano al tempo stesso oggetto di una politica di assimilazione forzata che presupponeva la loro inferiorità e la necessità di elevarli verso il modello giapponese.¹⁰¹ Questa combinazione di prossimità e inferiorità ribadita non era contraddittoria: era funzionale. Il «narcisismo delle piccole differenze», per usare un'espressione che Lie mutua dalla letteratura psicoanalitica, produceva una logica di dominio particolarmente intensa proprio perché il confine tra dominante e dominato era percepito come sottile e dunque necessitava di essere continuamente rimarginato con la violenza. La stessa struttura ideologica che rendeva i Coreani assimilabili li rendeva sacrificabili: erano abbastanza vicini da essere considerati sudditi dell'Imperatore, abbastanza lontani da poter essere trattati come strumenti. La sessualizzazione delle donne colonizzate si inserisce in questa cornice con una coerenza spietata. Trasformare le donne coreane in *ianfu* non era un'aberrazione rispetto all'ordinamento coloniale: era una sua estensione. L'ideologia della protezione delle donne

¹⁰⁰ Suzuki Yūko, *Feminizumu to sensō*, Tokyo, 1993, p. 237, cit. in Lie, op.cit., p.255

¹⁰¹ Ibid

giapponesi funzionava anche in un'altra direzione: giustificava la creazione di *comfort stations* per i lavoratori coreani deportati in Giappone, con l'argomento esplicito di proteggere le donne giapponesi dalla «potenziale barbarie» degli uomini colonizzati.¹⁰² La donna coreana era dunque sacrificata due volte: per proteggere le donne giapponesi dai soldati giapponesi in guerra, e per proteggere le donne giapponesi dai lavoratori coreani in patria. Era un capro espiatorio strutturale, non occasionale. Questa logica si traduceva in una gerarchia interna al sistema *ianfu* che è possibile descrivere con precisione. Al vertice si trovavano le *ianfu* giapponesi, riservate agli ufficiali mentre le coreane servivano la truppa. Il differenziale salariale era netto: le *ianfu* giapponesi percepivano una remunerazione doppia o tripla rispetto alle coreane. Le donne reclutate nei territori occupati — cinesi, filippine, indonesiane — si trovavano ancora più in basso, prive di qualsiasi forma di protezione formale e trattate con una brutalità che anche all'interno del sistema veniva considerata eccedente. Ogni gradino della scala corrispondeva a una nazionalità, a una posizione nell'organigramma imperiale, a un livello di sacrificabilità. Il corpo femminile era una mappa dell'impero. Questa stratificazione non era nuova nel panorama della prostituzione giapponese: ne era, anzi, una proiezione su scala coloniale. Chi legge la descrizione della gerarchia interna di Yoshiwara — i diversi ranghi delle cortigiane, i diversi prezzi, le diverse tutele, la distinzione tra la *tayū* al vertice e la prostituta di rango inferiore al gradino più basso — riconosce la medesima logica organizzativa. Yoshiwara classificava i corpi femminili in base alla classe sociale di origine, all'aspetto fisico, alle competenze culturali acquisite; il sistema *ianfu* li classificava in base alla nazionalità e all'appartenenza coloniale. In entrambi i casi, la gerarchia non era un effetto collaterale del sistema: era il sistema stesso. Determinava chi riceveva protezione e chi no, chi aveva accesso a condizioni di vita tollerabili e chi era completamente esposto alla violenza, chi poteva eventualmente uscire dal sistema e chi vi rimaneva intrappolata senza via di scampo. Questa continuità strutturale tra il bordello metropolitano e la *comfort station* coloniale non deve essere letta

¹⁰² Yamane Michiko, *Nihon no naka no Kankoku Chōsen*, Tokyo, 1991, cit. in Lie. op.cit., p.255

come un'equivalenza morale tra le due istituzioni: le differenze in termini di coercizione, di condizioni materiali, di aspettativa di vita sono tali da rendere qualsiasi equiparazione fuorviante. Ciò che la continuità rivela è piuttosto la persistenza di una mentalità regolatrice che lo Stato giapponese aveva affinato nel corso di secoli di amministrazione della prostituzione licenziata, e che si dimostrò perfettamente trasferibile — con i necessari adattamenti — al contesto militare e coloniale. Garon ha mostrato con precisione come questa mentalità si fosse costruita attraverso il confronto e la negoziazione con i movimenti abolizionisti, assorbendo alcune delle loro critiche e neutralizzandone altre, fino a produrre un sistema che si autodefiniva regolatore e protettivo mentre era nella pratica sfruttatore e coercitivo.¹⁰³ Lie mostra che la stessa identica struttura discorsiva — protezione di alcune, sacrificio di altre — funzionò su scala imperiale con una coerenza che non era casuale, ma sistemica.

L'eredità di questa logica non si esaurì con la sconfitta del 1945. Come analizzerò successivamente, il primo atto del governo giapponese postbellico fu la creazione della *Recreation and Amusement Association* (RAA), un'organizzazione di prostituzione di Stato destinata alle truppe di occupazione americane, costruita sulle rovine del sistema *ianfu* con la medesima giustificazione paternalista: proteggere le donne giapponesi «ordinarie» sacrificando quelle che non lo erano abbastanza, o che non avevano altra scelta. La gerarchia razziale si trasformava in gerarchia di classe, ma la struttura del ragionamento rimaneva intatta.

2.6 Yoshiwara in tempo di guerra

Nel corso degli anni Trenta, mentre il Giappone scivolava verso il militarismo e il conflitto con la Cina si trasformava in guerra aperta, Yoshiwara continuò a esistere con una tenacia che aveva del paradossale. Il movimento abolizionista, che nell'era Taishō aveva conquistato posizioni significative nel dibattito pubblico, si trovò progressivamente neutralizzato dall'irrigidimento del clima politico. Come ha

¹⁰³ Garon, op.cit., p.730.

mostrato Garon, i riformatori cristiani e progressisti che guidavano le campagne per l'abolizione della prostituzione licenziata furono, nel corso degli anni Trenta, assorbiti nell'orbita della gestione statale della moralità pubblica: le loro istanze vennero parzialmente accolte in forma burocratica — commissioni, regolamenti, dichiarazioni di principio — e al tempo stesso sistematicamente svuotate di qualsiasi contenuto riformatore effettivo.¹⁰⁴ La lobby dei proprietari di bordelli, sostenuta da un'amministrazione sempre meno disposta a turbare equilibri consolidati in una fase di mobilitazione nazionale, bloccò ogni tentativo di riforma strutturale. Il sistema licenziato sopravvisse intatto, e Yoshiwara con esso. Ma sopravvivere non significa prosperare inalterati. La guerra trasformò il quartiere dall'interno, modificandone la composizione della clientela, le condizioni economiche, il ritmo della vita quotidiana. La clientela civile tradizionale — i mercanti, i funzionari, gli artigiani benestanti che avevano costituito il nerbo dei frequentatori del quartiere fin dai tempi di Edo — si contrasse visibilmente. Al loro posto, o accanto a loro, si fecero più numerosi i militari in licenza e i lavoratori delle industrie belliche che si andavano espandendo nelle zone periferiche di Tokyo. L'amministrazione statale non solo non ostacolò questa trasformazione, ma la incoraggiò esplicitamente: il governo di guerra sostenne attivamente la continuazione della prostituzione autorizzata per rispondere ai bisogni del personale militare e dei lavoratori dell'industria bellica.¹⁰⁵ Yoshiwara era diventata, nell'ottica dell'amministrazione, una risorsa logistica della nazione in guerra — la finzione giuridica del contratto volontario era mantenuta intatta, ma la funzione del quartiere era ormai apertamente servile rispetto alle esigenze dello sforzo bellico.

Le condizioni materiali della vita nel quartiere si deteriorarono progressivamente. Il razionamento alimentare introdotto a partire dal 1940 colpì anche le case di piacere: il cibo scarseggiava, i vestiti non si trovavano, il riscaldamento era un lusso. La qualità della vita all'interno del quartiere, già precaria per le donne di

¹⁰⁴ Garon, op.cit., p.726

¹⁰⁵ Seigle, op.cit., p.219

rango inferiore nella gerarchia interna di Yoshiwara, raggiunse livelli di miseria difficilmente compatibili con quella rappresentazione di piacere e abbondanza che era stata, nei secoli precedenti, uno degli elementi costitutivi dell'identità del luogo. Il divario tra la retorica imperiale della vittoria e la realtà quotidiana del razionamento e della paura era avvertito ovunque nella società giapponese; all'interno di Yoshiwara, dove le donne vivevano già in condizioni di dipendenza strutturale e indebitamento cronico, quel divario si traduceva in una precarietà ancora più acuta. La fine giunse con la violenza anonima e indiscriminata di un bombardamento aereo. La notte tra il 9 e il 10 marzo 1945 i bombardieri americani scaricarono sulla capitale giapponese migliaia di bombe incendiarie al napalm, devastando i quartieri orientali e settentrionali della città — gli stessi quartieri che ospitavano Yoshiwara. Il quartiere fu raso al suolo. Delle circa milleduecento prostitute che vi abitavano al momento dell'attacco, si stima che quattrocento perirono nell'incendio; molte altre annegarono nel fiume Sumida nel tentativo di fuggire alle fiamme.¹⁰⁶ Quelle che sopravvissero si dispersero. Ciò che per più di tre secoli aveva occupato quel lembo di terra a nord-est di Tokyo era ridotto a ceneri. La distruzione fisica di Yoshiwara è ormai una consuetudine: il quartiere aveva già bruciato più volte, era stato devastato dal grande terremoto del Kantō del 1923 — nel quale molte prostitute perirono intrappolate negli edifici crollati — ed era sempre risorto. Ma il bombardamento del marzo 1945 si inseriva in un contesto radicalmente diverso: non c'era più un'istituzione solida da ricostruire, né una società in pace che avesse interesse a farlo. Il Giappone imperiale era in agonia, e Yoshiwara con esso. Ciò che questa fine rivela non è soltanto la devastazione materiale prodotta dalla guerra. Rivela la fine di un mondo. Yoshiwara non era mai stato soltanto un insieme di bordelli: era stato un'istituzione culturale, sociale ed economica dotata di una propria coerenza interna, di una propria gerarchia, di propri rituali e proprie finzioni. Quella coerenza si era già andata dissolvendo nel corso dell'Ottocento, con il declino delle cortigiane di alto rango e la progressiva proletarizzazione del quartiere; i bombardamenti del marzo

¹⁰⁶ Ibid, p.220.

1945 ne avevano distrutto la struttura fisica. La storia del quartiere era terminata non per effetto di una riforma, di una legge, di un atto politico deliberato — tutte cose che il movimento abolizionista non era mai riuscito a ottenere — ma per opera della guerra che il sistema imperiale aveva generato. Era una fine priva di qualsiasi redenzione narrativa. Eppure l'infrastruttura ideologica che aveva sorretto Yoshiwara per tre secoli — la logica della protezione di alcune donne mediante il sacrificio di altre, la convinzione che la sessualità maschile dovesse essere governata e incanalata dallo Stato nell'interesse della nazione — non perì sotto le bombe. Sopravvisse alla resa del 15 agosto 1945, e si sarebbe rivelata, nei mesi immediatamente successivi, sorprendentemente disponibile a nuovi usi.

Capitolo 3: Yoshiwara e la prostituzione nella seconda metà del '900

Il 15 agosto 1945, alle dodici del mezzogiorno, la voce dell'Imperatore Hirohito — mai sentita prima dal grande pubblico, gracchiante e stilizzata in un linguaggio aulico quasi incomprensibile per molti ascoltatori — annunciò alla nazione che il Giappone aveva accettato i termini della resa. Il paese si trovava in uno stato di prostrazione materiale e psicologica che andava ben oltre la sconfitta militare. Le città erano in rovina: Tokyo, Osaka, Nagoya, Kobe erano state sistematicamente distrutte dai bombardamenti incendiari americani nella prima metà del 1945. I rifornimenti alimentari erano al limite della sussistenza. La produzione industriale aveva cessato quasi completamente. Milioni di soldati e di civili evacuati stavano rientrando in una patria che non era più in grado di assorbirli. In questo contesto di disfacimento, le strutture dello Stato imperiale — che avevano governato il Giappone per quasi ottant'anni con una combinazione di autorità burocratica e ideologia nazionalista — si trovarono improvvisamente a dover gestire non solo la capitolazione militare, ma anche l'arrivo imminente di centinaia di migliaia di soldati stranieri. Le voci che circolavano nelle settimane successive alla resa erano cariche di terrore. Donne di ogni estrazione sociale venivano messe in guardia dai giornali rispettabili contro l'abitudine di uscire sole o di vestirsi in modo provocatorio davanti agli americani. Una circolare del Ministero degli Interni incoraggia la polizia a impedire alle donne di camminare non accompagnate di notte. Le memorie dell'epoca restituiscono un clima di panico diffuso: *«In due ore dopo l'annuncio della sconfitta circolavano voci. Gli uomini sarebbero stati castrati e portati in America come schiavi. Le donne sarebbero diventate concubine dei Neri»*, scrisse Akiyoshi Miyoko.¹⁰⁷ Tali voci erano alimentate, tra l'altro, da ciò che i soldati giapponesi sapevano di aver fatto loro stessi alle popolazioni conquistate durante la guerra. Il clima di panico non era irrazionale: era la proiezione di una violenza che il Giappone aveva esercitato su altri, ora temuta come riflesso.

¹⁰⁷ Akiyoshi Miyoko, cit. in Lie, op.cit., p.257.

Fu in questo contesto che, il 18 agosto 1945 — tre giorni dopo la resa —, il vicepresidente del Consiglio Konoe Fumimaro e il capo della polizia metropolitana Itā Shinya si incontrarono per discutere le misure necessarie a «proteggere le donne giapponesi» dall'esercito di occupazione. Il ragionamento era lo stesso che aveva prodotto le *ianfu*: alcune donne dovevano essere sacrificate per proteggerne altre. Il risultato fu la *Recreation and Amusement Association* (RAA), dotata di un capitale di cinquanta milioni di yen, trentacinque dei quali forniti direttamente dal Ministero delle Finanze. Il funzionario che approvò la spesa fu Ikeda Hayato — destinato a diventare, quindici anni dopo, il Primo Ministro del miracolo economico giapponese. La continuità biografica è quasi emblematica: lo stesso uomo che finanziò il sistema di prostituzione per i soldati americani sarebbe diventato l'architetto della prosperità postbellica.

3.1 Le donne della RAA e il paradosso americano

La cerimonia inaugurale della RAA si tenne il 26 agosto 1945 davanti al Palazzo Imperiale. Il linguaggio ufficiale era volutamente altisonante: le donne reclutate avrebbero contribuito alla «*protezione del corpo politico della nazione per i prossimi cento anni e oltre*», fungendo da «*argine invisibile sotterraneo per le basi dell'ordine sociale postbellico*».¹⁰⁸ Il *Mainichi Shimbun* del 3 settembre 1945 pubblicò il seguente annuncio della RAA: «*Cercasi impiegate speciali. Vitto, alloggio e alto salario garantiti. Prestiti disponibili. Le spese di viaggio saranno rimborsate alle candidate provenienti dalla provincia*».¹⁰⁹ Cartelloni affissi a Ginza e in altre zone di Tokyo rivolgevano appelli alle «*nuove donne giapponesi*», invitandole a partecipare a un «*importante compito nazionale di conforto delle truppe stanziato*». In un paese devastato dalla guerra, con la disoccupazione dilagante e la fame diffusa, molte donne risposero. Il giornalista americano Mark Gayn, che visitò uno degli stabilimenti della RAA nel 1945, descrisse in *Japan Diary* l'incontro con una diciannovenne che aveva iniziato a prostituirsi cinque mesi prima, dopo aver perso la famiglia nei bombardamenti aerei. «*Deve al locale*

¹⁰⁸ Itā Shinya, cit in Lie, op.cit. p.257.

¹⁰⁹ Ibid

*diecimila yen, soprattutto per i vestiti acquistati nel negozio del bordello. Tutte le ragazze avevano storie simili. Quasi tutte avevano perso le famiglie negli incendi americani. Alcune avevano perso il lavoro nelle industrie belliche. Erano tutte indebitate con la direzione, e il debito continuava a crescere. Chiedemmo loro se avessero sentito parlare della direttiva MacArthur che vietava la prostituzione contrattuale. Non ne sapevano nulla».*¹¹⁰ La struttura del debito — che aveva vincolato le donne di Yoshiwara per tre secoli — si riproduceva tale e quale in quello che si presentava come il sistema democratico e postbellico del Giappone occupato. Al suo apice, la RAA contava circa settantamila donne. Ogni *ianfu* riceveva in media tra i quindici e i sessanta soldati al giorno.¹¹¹ La stratificazione gerarchica — geisha riservate agli ufficiali, *ianfu* comuni per i soldati di truppa — ricalcava quella che aveva ordinato i ranghi interni di Yoshiwara per secoli. Da Yoshiwara, il quartiere che avrebbe dovuto fornire il contingente più numeroso, si presentarono soltanto quarantadue volontarie: il resto delle donne era stato evacuato durante la guerra e il quartiere non era mai stato ricostruito dopo i bombardamenti del marzo 1945. Quella cifra — quarantadue su un minimo richiesto di cinquemila — resta il sigillo più eloquente sulla fine di un'istituzione.

Nel gennaio 1946 il quartier generale di MacArthur emanò un memorandum che dichiarava la prostituzione autorizzata incompatibile con «*gli ideali della democrazia e con lo sviluppo della libertà individuale*».¹¹² La ragione ufficiale era ideologica; la ragione reale era sanitaria: in quel periodo, il 68 per cento dei soldati di un intero battaglione risultava infetto da malattie veneree.¹¹³ Le misure che seguirono rivelarono tutte le contraddizioni di una politica che proclamava la liberazione delle donne e nel frattempo le arrestava in massa. Le retate condotte congiuntamente dalla polizia militare americana e da quella giapponese portarono all'arresto di quindicimila prostitute nel solo gennaio 1946, cinquantaseimila nel 1949. Un ex ufficiale di polizia giapponese testimoniò: «*Era terribile. Come la*

¹¹⁰ Mark Gayn, *Japan Diary* (1948), Tokyo, Charles E. Tuttle, 1981, p. 213, cit. in Lie, op.cit., p.259

¹¹¹ Lie, op.cit., p.258

¹¹² Ibid

¹¹³ Seigle, op.cit., p.221.

*parola 'caccia' suggerisce, venivano trattate come animali, come se si stessero catturando gatti selvatici. Guidati dalla jeep della polizia militare, arrivavamo con i camion e spingevano tutti sui camion. Però, molti degli stessi poliziotti militari, quando toglievano l'uniforme, diventavano clienti e compravano prostitute di strada».*¹¹⁴ La polizia giapponese, che aveva ricevuto in anticipo notizia del memorandum prima della sua pubblicazione ufficiale, si mosse con notevole prontezza — e notevole ipocrisia. Dichiarò illegale la prostituzione "pubblica" licenziata, ma riconobbe immediatamente come lecita la prostituzione "privata" esercitata su dichiarata libera volontà. Il risultato concreto fu che nessun bordello chiuse. Gli stabilimenti della RAA furono semplicemente ridefiniti come zone di prostituzione autonoma e segnati in rosso sulle mappe amministrative: nacquero così le *akasen*, le "zone a linea rossa". Yoshiwara — o quel che ne rimaneva tra le macerie del bombardamento — divenne una di esse: ufficialmente "off limits" per i soldati americani, aperta per i clienti giapponesi, gestita come sempre dagli stessi proprietari di bordelli. L'aumento degli incidenti violenti contro le donne da parte dei soldati americani confermò paradossalmente l'argomentazione originaria delle autorità giapponesi: l'istituzione era servita esattamente allo scopo per cui era stata creata. Questo dato non fu ignorato dai funzionari giapponesi, che continuarono a tollerare e a regolare de facto la prostituzione nelle zone *akasen* per tutto il decennio successivo.

Parallelamente al sistema delle *akasen* prese forma un fenomeno nuovo e sociologicamente inedito: le *panpan*, prostitute di strada che operavano in modo indipendente, senza rapporti verticali né con lo Stato né con i magnaccia. Si rivolgevano prevalentemente ai soldati americani — quelle che servivano clienti americani erano chiamate *yōpan*; quelle con un cliente fisso, con cui a volte convivevano, venivano chiamate *only-san*. Le *panpan* erano stigmatizzate come devianti e moralmente corrotte, ma erano in realtà donne povere con scarse alternative in un'economia devastata. Lo stigma funzionava come meccanismo di

¹¹⁴ Testimonianza anonima di un ex ufficiale di polizia giapponese, cit. in Lie, op.cit., p.259

controllo sociale che rendeva quasi impossibile l'uscita dalla prostituzione una volta entratevi. L'autonomia orizzontale delle *panpan* era però destinata a breve durata. Con il consolidamento della yakuza nel corso degli anni Cinquanta — favorita dalla politica di occupazione americana che l'aveva tollerata come argine anticomunista — i gruppi criminali si mossero rapidamente per occupare il settore. Come documentano Kaplan e Dubro, con la fine del mercato nero dell'immediato dopoguerra la yakuza spostò le proprie fonti di reddito verso «*droga, prostituzione e intrattenimento*».¹¹⁵ Molte donne erano già state vendute dalle famiglie alle reti criminali durante gli anni di maggiore povertà, replicando esattamente il meccanismo del debito che aveva alimentato Yoshiwara per tre secoli. Il Ministero del Lavoro stimò che le prostitute attive in Giappone nei primi anni Cinquanta ammontassero a cinquecentomila unità.¹¹⁶ Era un settore enorme, e la yakuza intendeva controllarlo.

3.2 La legge del 1956 e la chiusura formale del 1958

Nel maggio del 1956, dopo anni di pressioni esercitate da gruppi femminili cristiani e da parlamentari donne elette sotto la nuova Costituzione democratica, il Giappone promulgò la *Baishun Bōshi Hō*, la Legge per la Prevenzione della Prostituzione. La legge entrò in vigore formalmente nell'aprile del 1958, dopo un periodo transitorio di due anni durante il quale il governo aveva incoraggiato gestori e prostitute a cambiare attività, arrivando persino a erogare prestiti agevolati per la riconversione professionale.¹¹⁷ L'articolo 3 dichiarava illegale sia la prostituzione che il ricorso ad essa, ma nella pratica applicativa il cliente rimase immune da qualsiasi sanzione penale: la prostituzione continuò a essere trattata come reato femminile, una *sex-specific offense* secondo la definizione di Carol Smart, perpetuando lo stesso doppio standard che aveva caratterizzato la

¹¹⁵ David E. Kaplan e Alec Dubro, *Yakuza: Japan's Criminal Underworld*, expanded edition, Berkeley, University of California Press, 2003, p. 61

¹¹⁶ Lie, op.cit., p.259

¹¹⁷ Minoru Yokoyama, *Analysis of Prostitution in Japan*, International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice, vol. 19, n. 1, 1995, p. 49.

regolamentazione Tokugawa e Meiji.¹¹⁸ La legge criminalizzava la sollecitazione in luogo pubblico, l'intermediazione, il finanziamento dei gestori e il reclutamento di prostitute, ma lasciava sostanzialmente intonsa la struttura della domanda. Come osserva Yokoyama, gli attori che si opposero più tenacemente all'approvazione della legge furono proprio i gestori e le prostitute stesse, che nel marzo del 1956 organizzarono un congresso nazionale per rivendicare il diritto al lavoro come categoria professionale. La loro resistenza fu vana: entro il marzo del 1958, tutti i 19.220 gestori dei *sekisen chitai* — i distretti a linea rossa — dichiararono ufficialmente la cessazione delle proprie attività. Di questi, circa il 60% si riconvertì aprendo hotel e bar, strutture che nella quasi totalità dei casi erano, come documentato dal Deliberative Council on Coping with Prostitution, dei bordelli mascherati.¹¹⁹

La notte tra il 31 marzo e il 1° aprile 1958 segnò la chiusura formale del Yoshiwara. Mentre le lancette degli orologi si avvicinavano alla mezzanotte, nelle sale dei bordelli si levarono le note di *Hotaru no Hikari* — la versione giapponese di *Auld Lang Syne* — cantata assieme da prostitute e clienti.¹²⁰ Trecentoquaranta anni di esistenza del quartiere si concludevano, non senza ironia, nella prima ora del primo aprile. La chiusura, però, fu in larga misura una chiusura di facciata. Secondo le rilevazioni del Ministero della Giustizia, dei 46.890 prostitute che avevano cessato l'attività entro marzo del 1958, il 50,7% era tornata al luogo d'origine, il 18,2% aveva trovato impiego in hotel e bar, e solo l'11,6% si era sposata.¹²¹ Il Ministero della Sanità aveva censito nel settembre del 1956 54.579 prostitute nei distretti ufficiali e ulteriori 68.909 prostitute abituali nelle aree non regolamentate: un totale che rendeva impensabile qualsiasi vera eradicazione del fenomeno.¹²² L'area geografica del Yoshiwara — ufficialmente ribattezzata

¹¹⁸ Carol Smart, *Women, Crime and Criminology*, London, Routledge, 1976, p. 6, cit. in Yokoyama, op.cit., p. 49.

¹¹⁹ Deliberative Council on Coping with Prostitution, *Current Situation of Measures Against Prostitution*, Tokyo, 1959, p. 90, cit. in Yokoyama, op.cit., p.49.

¹²⁰ Bornoff, op.cit., p.220

¹²¹ Ministry of Justice, cit. in Yokoyama, op.cit., p.50.

¹²² Bureau of Public Health, Ministry of Health and Welfare, ricerca del 1° settembre 1956, cit. in Deliberative Council on Coping with Prostitution, pp. 408–409, cit. in Yokoyama, op.cit., p.50

Senzoku 4-chome nella cartografia metropolitana di Tokyo — rimase nei fatti il fulcro principale della prostituzione urbana della capitale. Come sottolinea Bornoff, «il distretto continua a essere chiamato Yoshiwara dai dipendenti dei Soapland e dai suoi frequentatori, nonché in decine di riviste che promuovono il commercio».¹²³ La risposta del settore alla nuova legislazione fu rapida e creativa. Già durante il periodo di sospensione della legge, i gestori avevano cominciato a trasformare i propri locali in hotel e bar; ma la forma di evasione più sistematica e duratura fu la proliferazione delle *tokushu yokujō*, le case per bagni speciali, presto note al pubblico come *Toruko-buro* — bagni turchi. La copertura legale era elementare: donne che lavoravano in bagni, lavando e massaggiando i clienti, non violavano formalmente la *Baishun Bōshi Hō*. Il resto era lasciato all'intesa tacita tra cliente e operatrice. L'ironia storica di questa scelta non sfugge a Bornoff: nella sua nuova veste di casa da bagno, il Yoshiwara aveva fatto girare le lancette dell'orologio di oltre 370 anni, ritornando alla propria struttura originaria delle *yuna*, le case di bagno del XVII secolo da cui il quartiere era in parte emerso.¹²⁴ La crescita fu esplosiva: a Tokyo le strutture passarono da 9 nel 1955 a 68 nel 1960, e a 190 nel 1965.¹²⁵ La revisione della *Fuzoku Eigyo Hō* nel 1966 tentò di arginare questa espansione vietando l'apertura di nuovi locali al di fuori delle aree già designate, bloccando l'ulteriore proliferazione — ma senza toccare minimamente le strutture già esistenti. Nelle stanze dei *Toruko*, la prestazione sessuale era suddivisa in livelli tariffari: dal semplice *sabisu* al *supeshiaru* fino al *furū kōsu*, il percorso completo. Nel periodo maturo dello Soapland i prezzi spaziavano da 15.000 a 50.000 yen.¹²⁶ La struttura commerciale replicava in modo quasi speculare quella dei *jōrō-ya* di epoca Tokugawa: la lavoratrice cedeva il 40% dei propri guadagni alla direzione, con ulteriori trattenute per affitto della stanza, biancheria e utenze — esattamente come la cortigiana cedeva una quota fissa al gestore del bordello, dal quale era vincolata da un sistema di anticipi e debiti.¹²⁷

¹²³ Bornoff, op.cit, p.254

¹²⁴ Ibid

¹²⁵ Tokyo Metropolitan Government, 1973, p. 249, cit in Yokoyama, op. cit.

¹²⁶ Bornoff, op.cit., p.273

¹²⁷ Bornoff, op.cit., p.268.

Nel 1985 la protesta formale di un diplomatico turco — indignato per l'associazione del nome del suo paese a queste strutture — coincise opportunamente con una nuova revisione legislativa. Con il pragmatismo che aveva già contraddistinto il settore per secoli, la Japan Bath Association indisse una gara per trovare un nuovo nome. Il vincitore fu *Soapland*, termine che accompagnerà il quartiere e il resto del paese fino ai giorni nostri.¹²⁸

3.3 Un perpetuo adattamento

A partire dalla metà degli anni Settanta, la diversificazione dell'offerta sessuale accelerò, spinta dalla combinazione di due forze: da un lato la crescente domanda di servizi a basso costo in una società postindustriale dove il sesso era ormai entrato a pieno titolo nel mercato dei consumi; dall'altro la progressiva autonomizzazione delle lavoratrici del sesso, che iniziarono a svincolarsi dal controllo diretto dei gestori. Le ragioni dichiarate per l'ingresso nella prostituzione si trasformarono radicalmente: la percentuale di donne che indicava la povertà come motivazione primaria scese dal 44,4% nel 1963 al 12,7% nel 1968, e negli anni Settanta le ragioni prevalenti erano la curiosità e il desiderio di guadagno autonomo.¹²⁹

Il *pinku saron* fece la sua prima comparsa intorno al 1970-71 nel quartiere di Kichijoji, a nordovest di Tokyo, dove la formula del caffè sessualizzato — già descritta negli anni Venti come la versione giapponese del caffè parigino, con «una realtà molto diversa dall'apparenza»¹³⁰ — trovò nuove incarnazioni ultramoderne. Nei pink salon la prestazione sessuale era erogata in spazi angusti in sessioni brevi, a prezzi accessibili anche ai salariati più modesti. Cabarets e pink salon erano frequentemente gestiti o protetti dalla yakuza, e spesso situati nei pressi dei *pachinko parlour*: una geografia del vizio composta da strati sovrapposti dalla legalità ambigua.¹³¹

¹²⁸ Ibid

¹²⁹ Tokyo Metropolitan Government, 1973, p. 496; White Paper on Police, 1973, p. 205, entrambi cit. in Yokoyama, op.cit., p.56.

¹³⁰ Nagai Kafū, cit. in Bornoff, op.cit., p.288.

¹³¹ Ibid.

Il cambiamento strutturalmente più significativo fu tuttavia l'emergere, a partire dalla metà degli anni Settanta, dei sistemi di ragazze squillo: il *deeto kurabu* (dating club), la *koibito ginkō* (banca degli amanti) e infine il *terehon kurabu* (telephone club). Quest'ultimo esplose negli anni Ottanta: il numero di uffici di telephone club noti alla polizia crebbe da 467 nel 1987 a 742 nel 1991.¹³² Questi sistemi, basati sull'intermediazione telefonica o attraverso agenzie, erano enormemente più difficili da sorvegliare rispetto alla prostituzione di strada: le lavoratrici non sollecitavano in pubblico, non operavano in luoghi fissi identificabili, e i gestori si limitavano a fare da tramite tra domanda e offerta. Non a caso, la composizione dei reati esposti dalla polizia in applicazione della *Baishun Bōshi Hō* si capovolse completamente rispetto al 1958: nel 1990, il 50,9% dei reati riguardava l'intermediazione per prostituzione e il 40,7% il reclutamento, mentre le arrestate per sollecitazione pubblica erano scese al 5,1% del totale.¹³³

Guardando all'insieme di questa evoluzione, emerge un pattern che percorre tutta la storia del Yoshiwara: ogni stretta legislativa produce una nuova forma di adattamento del settore, non la sua eliminazione. Bornoff descrive questo processo con la metafora del *mogura tataki*, il gioco del "batti la talpa": ogni volta che una forma viene repressa, ne emergono due nuove.¹³⁴ La legge del 1985, che avrebbe dovuto segnare un ulteriore giro di vite, produsse paradossalmente un aumento dello striptease del 14% e dei massage parlour del 38%.¹³⁵ La *Baishun Bōshi Hō* aveva ridotto i reati esposti dalla polizia non perché la prostituzione fosse diminuita, ma perché era diventata invisibile. Questa invisibilità istituzionale, come illustrerò successivamente, non era un effetto collaterale indesiderato: era il risultato implicito di un sistema in cui il *tatemaie* della legge continuava a coprire l'*honne* di una tolleranza strutturale mai davvero dismessa.

¹³² Yokoyama, op.cit., p.56.

¹³³ Yokoyama, op.cit., p.57.

¹³⁴ Bornoff, op.cit., p.291.

¹³⁵ Bornoff, op.cit., p.295.

3.4 La Criminalità Organizzata e il Traffico Internazionale di Donne

La chiusura formale del Yoshiwara nel 1958 non smantellò la struttura di potere che per secoli aveva governato il commercio del sesso in Giappone: la trasferì semplicemente in nuove forme. I *bōryokudan* — le organizzazioni criminali note in Occidente come yakuza — avevano già consolidato il proprio controllo sull'industria del sesso durante il dopoguerra, sostituendo i *zegen* e i *wakamono-gumi* dell'epoca Tokugawa come intermediari tra domanda e offerta.¹³⁶ La yakuza offre generalmente gli stessi servizi della criminalità organizzata occidentale — prostituzione, pornografia, droga, gioco d'azzardo — ma con una caratteristica peculiare: è tollerata, e in certi ambiti persino integrata, nel tessuto sociale e istituzionale giapponese. Nel 1958, l'anno di entrata in vigore della *Baishun Bōshi Hō*, la polizia arrestò 59.302 membri del *bōryokudan*, di cui 863 appartenenti a organizzazioni specializzate nella prostituzione.¹³⁷ Si trattava, tuttavia, solo della superficie visibile di un sistema di controllo molto più profondo. Il legame tra yakuza e industria del sesso sopravvisse alla legislazione riformista attraverso la trasformazione degli strumenti di dominio. Abbandonata la coercizione fisica diretta — troppo visibile e perseguibile — i gangster adottarono metodi più sottili: seduzione, creazione di debiti, somministrazione di droghe stimolanti per mantenere le lavoratrici in uno stato di dipendenza psicologica e materiale.¹³⁸ Bornoff descrive la presenza yakuza nel nuovo Yoshiwara-Soapland come strutturale: i gestori indipendenti pagavano tangenti regolari per operare, e molte lavoratrici trovavano paradossalmente più conveniente lavorare direttamente per un'organizzazione criminale, perché i guadagni, pur soggetti a una percentuale maggiore, erano più certi.¹³⁹ La yakuza, d'altra parte, aveva interesse a mantenere il settore redditizio e relativamente stabile: gli introiti provenienti dal giro di prostituzione erano certamente alti, e la domanda era costante. A partire dalla fine

¹³⁶ David E. Kaplan e Alec Dubro, *Yakuza: Japan's Criminal Underworld*, expanded ed., Berkeley, University of California Press, 2003, p. xvi (Prologue).

¹³⁷ Ibid

¹³⁸ Yokoyama, op.cit., p.57

¹³⁹ Bornoff, op.cit., p.268.

degli anni Sessanta, la combinazione di uno yen forte, la liberalizzazione dei controlli valutari e il boom economico aprì ai giapponesi la possibilità di viaggiare all'estero su scala di massa. Ciò che ne seguì fu un fenomeno di vasta portata: i *sex tour* organizzati verso Corea del Sud, Taiwan, Filippine e Thailandia, dove intere comitive di uomini — fino a duecento per volo — sbarcavano per soggiorni di tre giorni il cui unico scopo dichiarato era il turismo sessuale.¹⁴⁰ La yakuza seguì immediatamente questa corrente, stabilendo contatti con le organizzazioni criminali locali, finanziando club e bordelli riservati alla clientela giapponese, e fungendo da guida nei quartieri a luci rosse di Seoul, Manila e Bangkok. Si stima che negli anni Settanta fino all'80% dei giapponesi che viaggiavano in Asia sud-orientale potesse essere coinvolto, a vario titolo, in attività di turismo sessuale.¹⁴¹ Le proteste internazionali che seguirono furono significative: Thailandia e Filippine registrarono un calo del 25% del turismo maschile giapponese dopo le manifestazioni del 1981 che accompagnarono il tour del primo ministro Suzuki in Asia sudorientale.¹⁴² La risposta della yakuza fu rapida e di segno opposto: anziché esportare uomini, avrebbe importato donne. Nasceva così il traffico internazionale di lavoratrici del sesso verso il Giappone su scala industriale.

Il termine *Japayuki-san* — letteralmente "colei che va in Giappone" — fu coniato come rovesciamento amaro del termine *karayuki-san*, con cui nell'Ottocento si erano indicate le donne giapponesi vendute all'estero come schiave sessuali. Ora il Giappone era diventato il paese di destinazione, e le donne provenivano dalle Filippine, dalla Thailandia, da Taiwan, dalla Birmania e, dagli anni Novanta, dall'Europa orientale. Kaplan e Dubro stimano che in qualsiasi momento degli anni Novanta circa 100.000 lavoratrici del sesso straniere si trovassero nel paese.¹⁴³ Il meccanismo del traffico era strutturato in una catena di intermediari che massimizzava i profitti a ogni passaggio. In Thailandia, famiglie rurali potevano cedere una figlia per cifre equivalenti a 300 dollari; il reclutatore la rivendeva a un

¹⁴⁰ Kaplan e Dubro, op.cit., p.233.

¹⁴¹ Ibid p.235

¹⁴² Ibid, p.237

¹⁴³ Ibid, p.239.

broker per 1.000–1.500 dollari; ulteriori intermediari — spesso etnicamente cinesi, con contatti in tutta l'Asia, abituati a viaggiare tra Tokyo, Bangkok e Manila con telefoni cellulari e valigette di lusso — la consegnavano ai gestori yakuza in Giappone per somme che potevano arrivare a 30.000 dollari per persona. Una volta in Giappone, alle donne veniva comunicato l'ammontare del "debito" contratto per il viaggio, i documenti falsi e l'intermediazione — tipicamente circa un anno di lavoro per estinguerlo. A quel debito si aggiungevano progressivamente commissioni, affitti, spese accessorie, in un sistema di indebitamento perpetuo che Kaplan e Dubro definiscono «*indentured sex servitude*», servitù sessuale da contratto¹⁴⁴, e che ricorda sistemi già adottati in passato.

La portata del traffico internazionale verso il Giappone era resa possibile non solo dall'efficienza organizzativa della yakuza ma da una rete di complicità che raggiungeva le istituzioni. In Giappone, come osserva Yokoyama, le donne straniere entravano spesso con visti per artiste e intrattenitrici (*entertainer visa*): in quanto ospiti e non lavoratrici, erano escluse dalla protezione del diritto del lavoro giapponese.¹⁴⁵ La polizia era lenta ad agire, in parte per le difficoltà linguistiche, in parte per gli atteggiamenti culturali di una società a dominanza maschile, in parte — suggerisce Kaplan — per un tacito accordo sul fatto che una certa dose di sesso commerciale costituisse valvola di sfogo necessaria per il sistema sociale.¹⁴⁶ Il caso più noto e tragico fu quello di Maricris Sioson, una ventunenne filippina arrivata a Tokyo nel 1991 con un visto da artista. Affidata ai gestori di un club a Fukushima, dove nove donne erano già fuggite per le condizioni di lavoro brutali, morì il 14 settembre dello stesso anno. L'autopsia giapponese attribuì la causa della morte all'epatite B; quella filippina, condotta sul corpo rimpatriato, concluse che la causa erano lesioni alla testa. Il caso scatenò proteste di massa nelle Filippine e un'ondata di indignazione internazionale che

¹⁴⁴ Ibid

¹⁴⁵ Yokoyama, op.cit., p.57, anche Cfr. Kaplan e Dubro, op.cit., p.234.

¹⁴⁶ Kaplan e Dubro, op.cit., p.239.

spinse le autorità giapponesi ad avviare alcune restrizioni sui visti per le artiste.¹⁴⁷ Fu, tuttavia, solo la punta di un iceberg ormai istituzionalizzato.

Guardando a questo fenomeno nella prospettiva di lungo periodo che questo elaborato adotta, emerge una continuità inquietante con l'epoca Tokugawa. Il sistema della *miuke* — il riscatto del debito contratto dalla cortigiana — trova il suo erede diretto nel meccanismo del debito imposto alle *Japayuki*. I *zegen* del Yoshiwara, che reclutavano ragazze nelle province più povere del Giappone avanzando denaro alle famiglie, hanno i loro discendenti nei broker yakuza che scorrazzano tra le campagne della Thailandia e delle Filippine promettendo lavori legittimi e buone paghe. Come sottolinea Bornoff, «la pratica di vendere le figlie nei bordelli era stata eliminata nel 1956, ma la schiavitù sopravvisse in qualche misura, secondo la tendenza universale dei forti a predare i deboli».¹⁴⁸ La geografia, i tempi, le consuetudini, erano certamente mutati, ma le strutture di potere permanevano, come se il lavoro meticoloso svolto durante l'era Tokugawa per gestire la prostituzione fosse ormai stato introiettato all'interno del tessuto sociale e amministrativo del Giappone.

3.5 L'Architettura del Silenzio: Limiti della Legge del 1956, la Riforma del 1985 e le Questioni Irrisolte

Guardando retrospettivamente alla *Baishun Bōshi Hō* del 1956 con gli strumenti della sociologia del diritto, emerge con chiarezza che la legge non fu progettata per eradicare la prostituzione, ma per gestirne la visibilità pubblica. Il paradosso fondamentale è ben sintetizzato da Stanford H. Kadish, che già nel 1967 aveva analizzato il problema della sovra-criminalizzazione: l'uso dello strumento penale contro comportamenti come la prostituzione è «inefficace e costoso», non perché il giudizio morale sia errato, ma perché i costi sociali della repressione superano

¹⁴⁷ Ibid, p.241-242.

¹⁴⁸ Bornoff, op.cit., p.266.

sistematicamente i benefici.¹⁴⁹ Nella versione giapponese questo principio si manifestò in modo particolarmente acuto: la legge dichiarava illegale sia la prostituzione che il ricorso ad essa, ma il cliente rimase immune da qualsiasi sanzione, mentre la prostituta era esposta sia all'applicazione penale sia alla stigmatizzazione sociale. Il risultato fu una legge asimmetrica che, come osserva Takahashi nel 2021, rifletteva i «valori androcentrici» che avevano presieduto alla sua redazione: l'obiettivo dichiarato nell'articolo 1 era *proteggere le donne dalla prostituzione*, non tutelare i loro diritti come lavoratrici.¹⁵⁰ Questa concezione della lavoratrice del sesso come soggetto passivo da proteggere, e non come agente dotato di autonomia, produsse conseguenze pratiche durature. Con la scomparsa dei sindacati delle prostitute nel 1958 — che erano stati l'unica forma di rappresentanza collettiva — le donne del settore restarono prive di qualsiasi tutela contrattuale o previdenziale.¹⁵¹ Il sistema di consulenza e riabilitazione predisposto dalla legge stessa trattò le ex-prostitute come clienti di servizi sociali, non come lavoratrici che avessero perso il lavoro. Come ha mostrato il dibattito criminologico introdotto in Giappone a partire dal Rapporto Wolfenden del 1957 — che in Gran Bretagna aveva aperto la strada a una discussione pubblica sulla depenalizzazione — le leggi che tentano di «legiferare la moralità» producono tipicamente effetti perversi: alimentano il mercato nero, rafforzano il ruolo degli intermediari criminali, e privano i soggetti più vulnerabili di qualsiasi protezione.¹⁵²

Negli stessi anni in cui negli Stati Uniti fiorivano organizzazioni come COYOTE (Call Off Your Old Tired Ethics), che promuovevano la depenalizzazione della prostituzione come diritto civile delle lavoratrici del sesso, e il pensiero

¹⁴⁹ Stanford H. Kadish, *Overcriminalization* (1967), in Sir Leon Radzinowicz e Marvin E. Wolfgang (eds.), *Crime and Justice*, vol. 1, New York, Basic Books, 1977, pp. 406–421, cit. in Yokoyama, *op.cit.*, p.52.

¹⁵⁰ Mana Takahashi, *When the Law is Silent: Stigma and Challenges Faced by Male Sex Workers in Japan*, *International Journal of Law in Context*, vol. 17, 2021, p. 307.

¹⁵¹ Yokoyama, *op.cit.*, p.54

¹⁵² Il Rapporto Wolfenden (1957) e il conseguente dibattito tra H.L.A. Hart e Patrick Devlin sull'opportunità di depenalizzare i reati senza vittime (*victimless crimes*) sono discussi in Yokoyama, *op.cit.*, pp. 51–52.

criminologico di Edwin M. Schur elaborava il concetto di *victimless crimes* per sottolineare l'irrazionalità di certe proibizioni penali, in Giappone il dibattito restò a livello accademico senza mai tradursi in azione politica. I giuristi giapponesi recepirono le teorie angloamericane sulla depenalizzazione, ma — come ha notato Yokoyama — la scarsa presenza di una criminologia sociologica organizzata e il numero esiguo di femministe interessate alla criminologia impedirono che si formasse un movimento attivo per la riforma della legge.¹⁵³ Il motivo profondo di questa inerzia è probabilmente culturale prima che politico. Nell'immaginario pubblico giapponese la prostituzione continuò a essere percepita, come un *hitsuyō aku* — un male necessario — da tollerare nell'ombra piuttosto che da regolamentare alla luce del sole. Questa posizione di *tolleranza ambigua* non era senza conseguenze: come ha evidenziato Bornoff, mantenne «i prezzi abbastanza alti da rendere il settore un monopolio redditizio per i gangster», impedì la tutela sindacale, e lasciò le lavoratrici più vulnerabili intrappolate in un'economia sommersa dove la coercizione era difficile da distinguere dalla scelta.¹⁵⁴ L'assenza del cliente dalla catena penale rimase il silenzio più eloquente della legge.

L'altra grande riforma legislativa del periodo postbellico giunse il 13 febbraio 1985 — la vigilia di San Valentino, come molti osservatori giapponesi non mancarono di notare con ironia. La revisione della *Fuzoku Eigyo Hō* (Legge sul Controllo delle Attività Commerciali che Incidono sui Costumi Pubblici) nacque non da un ripensamento strutturale, ma da un pretesto di ordine pubblico: il picco record di quasi 200.000 minori arrestati nel 1983, nel quale i quartieri del divertimento di Shinjuku erano stati indicati come contesto criminogeno.¹⁵⁵ La legge introdusse un coprifuoco a mezzanotte per quasi tutte le attività della *mizu shōbai*, vietò l'apertura di nuovi locali entro 200 metri da scuole ed edifici pubblici, fissò a diciotto anni l'età minima per le hostess e proibì l'espansione di nuovi esercizi nelle 332 principali città del paese.¹⁵⁶

¹⁵³ Ibid

¹⁵⁴ Bornoff, op.cit., p.334

¹⁵⁵ Ibid, p.330.

¹⁵⁶ Ibid.

I risultati del primo anno di applicazione, trionfalmente annunciati dalla National Police Agency, presentavano però una contraddizione imbarazzante: mentre i sex shop scendevano del 12,5% e i love hotel del 6,6%, i teatri di striptease aumentavano del 14% e i massage parlour del 38%.¹⁵⁷ Il settore, ancora una volta, aveva reagito con un movimento laterale: le forme più visibili e centralizzate si erano spostate nelle zone grigie o erano migrate in periferia, mentre i nuovi format — health massage, fashion massage, telephone club — proliferavano proprio perché la legge non li contemplava esplicitamente. Il *Japan Times* scrisse nel 1985 che «le luci più vistose del Kabuki-chō si erano affievolite, ma le nuove prostitute si trovavano nei game shop e nelle discoteche». ¹⁵⁸ Come nei secoli precedenti, la risposta del settore all'intervento statale fu adattamento, non dissoluzione.

Una delle lacune strutturali più significative del quadro normativo giapponese, rimasta quasi del tutto invisibile fino agli anni Duemila, riguarda i lavoratori del sesso maschi. L'*Anti-Prostitution Act* del 1956 e la *Fuzoku Eigyo Hō* del 1948 (revisionata nel 2018) furono concepite con un'impostazione esplicita: le leggi regolavano il sesso commerciale come fenomeno eterosessuale in cui la donna è il soggetto da proteggere e l'uomo è il cliente da non perseguire. I lavoratori del sesso maschi, compresi quelli che operano nei circa cinquanta *uri-sen* (bar di servizi sessuali per clientela maschile) dell'area di Shinjuku, esistono in quello che Keigo — uno dei soggetti intervistati da Takahashi — ha definito una *grey zone*: «Sentivo di lavorare in una zona grigia». ¹⁵⁹ Questa invisibilità giuridica ha una conseguenza paradossale e crudele: non essendo né criminalizzati né protetti, i lavoratori del sesso maschi si trovano esposti a rischi senza rete di sicurezza. Non possono rivolgersi alla polizia se subiscono violenze o truffe — pena rivelare un'occupazione già stigmatizzata —, non sono soggetti ai controlli sanitari obbligatori per le lavoratrici femminili, e non hanno accesso ai programmi di tutela previsti per le donne in difficoltà. Seguendo il modello teorico di Goffman

¹⁵⁷ Ibid, p.333.

¹⁵⁸ *Japan Times*, 1985, citato in Bornoff, op. cit., p. 334.

¹⁵⁹ Takahashi op.cit., p. 306. Keigo (pseudonimo) è un eterosessuale che aveva lavorato come *uri-sen* per tre anni a Tokyo.

sull'identità *discreditable* — quella il cui elemento stigmatizzante non è immediatamente visibile ma può emergere in qualsiasi momento —, Takahashi mostra come la condizione di invisibilità giuridica non elimini lo stigma ma lo renda *gestibile* a costo di un permanente automonitoraggio: gli uomini intervistati nascondevano la propria esperienza lavorativa alle famiglie, e questo silenzio era l'unica forma di protezione disponibile.¹⁶⁰

La fragilità strutturale del quadro normativo emerse con tutta la sua evidenza durante la pandemia di COVID-19. Nel marzo 2020, il Ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare giapponese introdusse un programma di indennità per i lavoratori che si erano assentati per prendersi cura dei figli durante la chiusura delle scuole. Il decreto esplicitamente escludeva i lavoratori dell'*ādoruto entāteinmento* — l'industria dell'intrattenimento per adulti — definendola indegna di ricevere fondi pubblici.¹⁶¹ La reazione fu immediata: gruppi di lavoratori del settore, associazioni della società civile e persino alcuni parlamentari protestarono pubblicamente, denunciando la misura come discriminazione occupazionale istituzionalizzata. Il governo fu costretto a rivedere il decreto, estendendo le indennità anche ai lavoratori del sesso. La vicenda rivela quanto la stigmatizzazione non fosse solo un retaggio storico, ma una componente attiva e operativa delle politiche pubbliche contemporanee. Come ha osservato Takahashi, questo episodio mette in luce una contraddizione fondamentale della posizione giapponese: il paese tollera implicitamente un'industria del sesso vastissima — con centinaia di migliaia di lavoratori — ma nel momento in cui quella stessa industria avanza pretese di tutela economica come qualsiasi altro settore produttivo, lo Stato risponde negando la sua esistenza come lavoro legittimo.¹⁶² Non è, in fondo, una posizione molto diversa da quella che il governo Tokugawa aveva adottato tre secoli prima con il Yoshiwara: autorizzare, contenere, e non riconoscere mai.

¹⁶⁰ Ibid, p.302-303.

¹⁶¹ Nakagawa Saki, *Japan's Exclusion of Adult Entertainment Workers from Public Aid Blasted as Discrimination*, The Mainichi Japan, 3 aprile 2020, cit. in Takahashi, *op. cit.*, p. 308.

¹⁶² Takahashi, *op.cit.*, p.309.

3.6 Yoshiwara come Fantasma: Spettacolo, Nostalgia e Modernità nell'Era Contemporanea

Comprendere la trasformazione di Yoshiwara nella cultura giapponese contemporanea richiede uno spostamento dal piano storico-giuridico a quello della rappresentazione culturale. È qui che il contributo teorico di Marilyn Ivy si rivela indispensabile. Nel suo *Discourses of the Vanishing* (1995), Ivy argomenta che il Giappone moderno è percorso da una strutturale inquietudine nei confronti della perdita: la modernizzazione accelerata del dopoguerra ha prodotto, come suo corollario, «una consapevolezza diffusa che le destabilizzazioni della modernità capitalistica hanno decretato la perdita di gran parte del passato — un passato talvolta designato come tradizionale». ¹⁶³ A questa consapevolezza non segue un lutto autentico, ma una sua negazione attraverso «un massiccio investimento in sopravvivenze rappresentative, rifigurate come risorse elegiache», trasmesse attraverso il turismo, i media, i festival e l'educazione. ¹⁶⁴ La logica che governa questo movimento è quella del feticcio: si riconosce un'assenza e si sostituisce con un oggetto-sostituto, che tuttavia finisce per palesare la stessa assenza che esso dovrebbe coprire. Nel caso del Yoshiwara, questa logica si manifesta in modo particolarmente nitido. Il quartiere del piacere, abolito formalmente nell'aprile 1958, non è scomparso dalla cultura giapponese: è sopravvissuto come immagine, come nostalgia, come spettacolo. La doppia iscrizione del Yoshiwara — come residuo sordido di un passato immorale e come icona di un'estetica Edo irrecuperabile — è precisamente il prodotto di questa logica contraddittoria. Non è un caso che le stesse riviste che promuovono i locali Soapland dell'attuale Senzoku 4-chōme usino ancora il nome storico «Yoshiwara», come ha notato Bornoff: nonostante tutto cambi, il nome rimane come «il luogo di raccolta finale di tutti questi fantasmi senza ormezzio, memorie e merci». ¹⁶⁵ Il paradosso urbanistico del Yoshiwara contemporaneo è descritto con precisione etnografica

¹⁶³ Marilyn Ivy, *Discourses of the Vanishing: Modernity, Phantasm, Japan*, Chicago, University of Chicago Press, 1995, p. 10.

¹⁶⁴ Ibid.

¹⁶⁵ Ivy, op.cit., p.59, e Bornoff, op.cit., p.264.

da Bornoff: il distretto «è ancora chiamato Yoshiwara dagli impiegati dei Soapland e dai suoi frequentatori, così come in decine di riviste che ne promuovono il commercio», pur essendo registrato ufficialmente come *Senzoku 4-chōme*. Questa duplicità toponimica sintetizza perfettamente la postura culturale che Ivy avrebbe definito «riconoscimento e disconoscimento simultanei»: il commercio del sesso continua esattamente come prima, ma sotto una maschera rinnovata che permette alle autorità di mantenere la finzione di una discontinuità storica.

La trasformazione del 1985 — il rebranding da *toruko-buro* a *Soapland* — è un caso esemplare di questo meccanismo. La Japan Bath Association, come già si è visto, tenne un concorso nazionale per selezionare un nuovo nome dopo che un diplomatico turco aveva protestato contro l'uso improprio del termine «turco». La tempistica non fu casuale: la competizione si tenne pochi mesi prima delle revisioni alla *Fuzoku Eigyo Hō* del febbraio 1985, nell'aspettativa di ulteriori restrizioni. Il cambio di nome non modificò in nulla la natura delle prestazioni erogate. «Ironico», annota Bornoff, «che la nuova facciata per i vecchi trucchi consista ancora una volta nel travestimento del bagno-casa».¹⁶⁶ Il Yoshiwara, con il suo antico sistema di bagni ereditato dalla *kaburo-buro* del XVII secolo, aveva così completato un cerchio di tre secoli e mezzo. L'architettura di questi locali riproduce essa stessa una commistione temporale disorientante: fortezze da samurai accanto a imitazioni del castello di Chenonceaux, statue della Venere di Botticelli spruzzate di fluorescente rosa, gridi del Las Vegas e del Moulin Rouge. Quella che Ivy definisce «nostalgia neo-kitsch» — la citazione senza ancoraggio a un periodo storico specifico, la mobilitazione di stili del passato come elementi di un repertorio interscambiabili — trova nel Soapland la sua versione più letterale e meno autoconsapevole.¹⁶⁷

¹⁶⁶ Ibid.

¹⁶⁷ Ivy, op.cit., p.58.

Il fenomeno più esplicito di questa trasformazione del Yoshiwara in spettacolo è la rievocazione annuale dell'*Oiran Dōchū*, la processione che nel Yoshiwara storico delle *tayu* scandiva la stagione e sanciva la gerarchia cortigianesca. La processione originale, descritta con stupore da uno dei pochi occidentali a registrarla durante il primo Meiji come «un evento al di fuori di ogni parametro di confronto — una reminiscenza del cerimoniale fallico, una persistenza di Priapo» — era una parata regale di una figura femminile al culmine della gerarchia del piacere: parrucca alta a calice, bocca dipinta nel silenzio, sandali da dieci pollici, e intorno a lei una corte di assistenti e paggi.¹⁶⁸ La versione contemporanea, nell'Asakusa dei turisti, non ha di quel rito quasi nulla, ormai ridotta ad un corteo di *geishe* invecchiate e vecchie signore che cantano tremolanti durante le pause della parata. Eppure — e qui Bornoff coglie qualcosa di più profondo di quanto sembra — «per quanto tenue possa essere questo spettrale revival del grande antico sfarzo delle meretrici, continua a richiamare una folla consistente».¹⁶⁹ Ivy fornirebbe la chiave teorica di questa tenacia spettrale. La parata dell'*Oiran* è esattamente ciò che lei chiama «un'istanza recalcitrante dello elegiaco come allegoria della perdita culturale», un evento che «attualizza una differenza dal passato mentre cerca di ridurre quella differenza».¹⁷⁰ La folla che si raccoglie non fa lutto per la scomparsa del Yoshiwara: se ne consola attraverso la sua messa in scena. Il passato non è evocato — è simulato. E nella simulazione, come nel feticcio, l'assenza è tanto più presente quanto più si finge di colmarla.

Il caso del Yoshiwara si inserisce in un processo molto più ampio di modificazione del passato che Ivy analizza attraverso la campagna turistica di *Discover Japan* della Japan National Railway, lanciata nel 1970 dall'agenzia Dentsu e destinata a durare oltre un decennio. La campagna fu progettata per stimolare i viaggi interni in un momento di forte crescita economica, ma il suo effetto culturale fu molto più ampio: si trattava di offrire ai giapponesi urbani un'immagine del loro paese come

¹⁶⁸ Henry Norman, citato in Bornoff, *op. cit.*, p. 199.

¹⁶⁹ Ibid.

¹⁷⁰ Ivy, *op.cit.*, p.12-13.

luogo di autentiche radici preindustriali da scoprire — e consumare.¹⁷¹ Nell'ambito di questo processo di scoperta-consumo della tradizione, i quartieri storici del piacere — il Yoshiwara in primo luogo — occupano una posizione ambigua. Sono parte integrante dell'eredità culturale Edo, immortalata negli *ukiyo-e* di Utamaro e nelle guide letterarie di Saikaku. Eppure il turismo ufficiale, come nota Ivy, li esclude sistematicamente: «la Japan National Tourist Organization esita ancora oggi a distribuire informazioni sui festival fallici giapponesi ai turisti stranieri».¹⁷² Il passato sessuale del Giappone è abbastanza prezioso da essere museificato nell'immaginario domestico — attraverso film, manga, libri di storia del periodo Edo — ma troppo imbarazzante per essere esportato come immagine nazionale. La storia del Yoshiwara è inclusa nella cultura giapponese non come argomento di riflessione critica, ma come sfondo pittoresco per romanzi storici e serie televisive strappa lacrime. Questo scivolamento del Yoshiwara dall'area del diritto a quella dello spettacolo ha un nome preciso nel vocabolario di Ivy: «nostalgia referenziale», la forma dominante della cultura di massa giapponese che «opera inizialmente come un mezzo per sviluppare nuove possibilità di consumo».¹⁷³ I cataloghi del periodo Edo, i ristoranti tematici con hostess in abiti da *shinzo*, le serie manga sulla vita delle cortigiane, i videogiochi ambientati nel Yoshiwara — tutti questi prodotti seguono la stessa logica: il passato viene de-storificato, ripulito delle sue violenze strutturali, e restituito come repertorio di immagini esteticamente soddisfacenti.

Il Yoshiwara contemporaneo — come distretto, come immagine, come categoria culturale — incarna quella che Ivy ha definito la «struttura del fantasma»: una condizione in cui «la presenza o l'assenza di qualcosa non può essere definitivamente localizzata», in cui «l'evento non esiste semplicemente come tale, ma produce i suoi effetti solo *dopo*, in una ripetizione che diventa la sua propria origine spettrale».¹⁷⁴ Il Yoshiwara è questo evento: storicamente abolito,

¹⁷¹ Ibid, p.37-38.

¹⁷² Ibid, p.33.

¹⁷³ Ibid, p.58.

¹⁷⁴ Ibid, p.22.

sociologicamente presente nei Soapland del Senzoku 4-chōme, culturalmente evocato nelle parate e nei media, giuridicamente rimosso dalla denominazione ufficiale. Non è né vivo né morto. È, precisamente, *vanishing* — e come tale, funziona. L'elegante crudeltà di questa persistenza è che, nel diventare spettacolo, il Yoshiwara ha perso esattamente quella dimensione che avrebbe potuto farne un oggetto di riflessione critica: la violenza strutturale delle donne che vi lavoravano, il sistema del debito perpetuo, i contratti pluridecennali, le malattie senza cure. L'*Oiran Dōchū* di Asakusa mostra le parrucche e i broccati, non le fosse del Jōkan-ji. Come aveva intuito lo scrittore Nagai Kafū, che negli anni Trenta trascorreva giornate nei cimiteri di Minowa a visitare le tombe delle cortigiane celebri: l'attrazione per il Yoshiwara era «un tipo peculiare di nostalgia, che tende a equiparare la brevità della giovinezza e della bellezza con i piaceri di un Giappone che svanisce».¹⁷⁵ Non un lutto, dunque, ma un'estetizzazione della perdita — esattamente il movimento che Ivy, citando Susan Stewart, descrive come nostalgia nel suo senso più ideologico: «un punto di desiderio che il nostalgico cerca» che «è in realtà l'assenza stessa che costituisce il meccanismo generativo del desiderio».¹⁷⁶

Il Yoshiwara sopravvive dunque non *nonostante* la sua abolizione, ma *grazie* ad essa. La legge del 1956 lo ha reso storico, la distanza temporale lo ha estetizzato, il turismo lo ha trasformato in merce. Quel che rimane — nella toponomastica non ufficiale, nelle serate dei Soapland, nelle parate di Asakusa, nei manga e nei film — è il fantasma di un luogo, che allo stesso tempo esiste e non esiste, ma che continua ancora oggi ad affascinare e a far parlare di sé.

¹⁷⁵ Nagai Kafū, citato in Bornoff, *op. cit.*, p. 213.

¹⁷⁶ Susan Stewart, *On Longing: Narratives of the Miniature, the Gigantic, the Souvenir, the Collection*, Durham, Duke University Press, 1993, p. 23, citato in Ivy, *op. cit.*, p. 10.

Conclusione

Nell'aprile del 1958, i bordelli di Yoshiwara abbassarono le proprie insegne per l'ultima volta. Molte delle donne che vi avevano lavorato si trasferirono nei Soapland che stavano già aprendo nelle strade adiacenti. La topografia del quartiere rimase pressoché invariata. La logica contrattuale che vi governava i rapporti tra lavoratrici e gestori subì aggiustamenti minimi. A distanza di pochi mesi, ciò che era stato formalmente abolito esisteva di nuovo, sotto un nome diverso, in un edificio contiguo, con un meccanismo giuridico appena ridisegnato. Questo epilogo non è un'anomalia della storia giapponese. È, al contrario, la sua cifra più costante. Il percorso ricostruito in queste pagine descrive una traiettoria in cui il cambiamento istituzionale è sistematicamente servito a preservare la continuità strutturale. Ogni grande riforma ha proclamato la rottura con il passato; nessuna ha interrotto il funzionamento del meccanismo fondamentale: il debito come strumento di coercizione, la finzione del consenso come copertura giuridica, lo Stato come soggetto che regola, sorveglia e tassa un commercio che dichiara di contrastare. Yoshiwara è dunque, in ultima analisi, un caso di studio sulla durata delle strutture di potere. Non sulla loro immobilità — la storia del quartiere è, al contrario, una storia di trasformazioni continue, di adattamenti raffinati, di capacità di sopravvivere a incendi, terremoti, bombardamenti, riforme e abolizioni — ma sulla loro capacità di rigenerarsi proprio attraverso il cambiamento: di usare ogni momento di crisi come occasione per rinnovare la propria facciata senza modificare il proprio nucleo. Ieyasu aveva scritto che sopprimere la prostituzione con la forza avrebbe trasformato gli uomini in «filo aggrovigliato». Quattro secoli dopo, quella formula non è un reperto storico: è ancora, attraverso vari aggiornamenti, la logica che presiede alla regolazione del commercio sessuale nel Giappone contemporaneo.

Bibliografia

Monografie

Allison, Anne, *Permitted and Prohibited Desires: Mothers, Comics, and Censorship in Japan*, Boulder, Westview Press, 1996.

Bornoff, Nicholas, *Pink Samurai: The Pursuit and Politics of Sex in Japan*, London, HarperCollins, 1991.

Corbin, Alain, *Women for Hire: Prostitution and Sexuality in France after 1850*, Cambridge, Harvard University Press, 1990.

De Becker, Joseph Ernest, *The Nightless City, or the History of the Yoshiwara Yūkoku*, Yokohama, Max Nossler & Co., 1899 (3^a ed. 1909).

De Mente, Boye Lafayette, *Sex and the Japanese: The Sensual Side of Japan*, Tokyo, Tuttle Publishing, 2006.

Gayn, Mark, *Japan Diary*, Tokyo, Charles E. Tuttle, 1981 (1^a ed. 1948).

Gibson, Mary, *Prostitution and the State in Italy, 1860–1915*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1986.

Ivy, Marilyn, *Discourses of the Vanishing: Modernity, Phantasm, Japan*, Chicago, University of Chicago Press, 1995.

Kaplan, David E. e Dubro, Alec, *Yakuza: Japan's Criminal Underworld*, ed. ampliata, Berkeley, University of California Press, 2003.

Longstreet, Stephen e Longstreet, Ethel, *Geishas and the Floating World: Inside Tokyo's Yoshiwara Pleasure District*, Tokyo, Tuttle Publishing, 2020.

Mann, Michael, *The Sources of Social Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

Seigle, Cecilia Segawa, *Yoshiwara: The Glittering World of the Japanese Courtesan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1993.

Smart, Carol, *Women, Crime and Criminology*, London, Routledge, 1976.

Stanley, Amy, *Selling Women: Prostitution, Markets, and the Household in Early Modern Japan*, Berkeley, University of California Press, 2012.

Stewart, Susan, *On Longing: Narratives of the Miniature, the Gigantic, the Souvenir, the Collection*, Durham, Duke University Press, 1993.

Articoli

Aoyagi, Hiroshi e Yuen, Shu Min, *When Erotic Meets Cute: The Shōjo Figure in Japanese Manga and Anime*, *East Asian Journal of Popular Culture*, vol. 2, n. 1, 2016, pp. 103–120.

Fujime, Yuki, *The Licensed Prostitution System and the Prostitution Abolition Movement in Modern Japan*, *Positions: East Asia Cultures Critique*, vol. 5, n. 1, Duke University Press, 1997, pp. 135–170.

Garon, Sheldon, *The World's Oldest Debate? Prostitution and the State in Imperial Japan, 1900–1945*, *The American Historical Review*, vol. 98, n. 3, 1993, pp. 710–732.

Kadish, Stanford H., *Overcriminalization* (1967), in Sir Leon Radzinowicz e Marvin E. Wolfgang (a cura di), *Crime and Justice*, vol. 1, New York, Basic Books, 1977, pp. 406–421.

Lie, John, «The State as Pimp: Prostitution and the Patriarchal State in Japan in the 1940s», *The Sociological Quarterly*, vol. 38, n. 2, 1997, pp. 251–263.

McLelland, Mark, «Japan's Queer Cultures», *International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice*, Routledge, 2004.

Takahashi, Mana, «When the Law is Silent: Stigma and Challenges Faced by Sex Workers in Japan», *International Journal of Law in Context*, vol. 17, n. 2, Cambridge University Press, 2021, pp. 301–318.

Udagawa, Yoshie, «Schoolgirl Prostitution as Compensated Dating: Japan in a Huge Transformation», Master's Program in Sociology, University of Central Missouri, 2007.

Yokoyama, Minoru, «Analysis of Prostitution in Japan», *International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice*, vol. 19, n. 1, 1995, pp. 47–60.